

## **Domenica delle Palme e della Passione del Signore (B)**

---

### **Testi della Liturgia**

#### **Commenti:**

**Rinaudo**

**Cipriani**

**Stock**

**Vanhoye**

**Garofalo**

**Fabro**

**Benedetto XVI**

**I Padri della Chiesa**

**Briciole**

**San Tommaso**

**Caffarra**

---

### **Testi della Liturgia:**

*Antifona d'ingresso:* Sei giorni prima della solenne celebrazione della Pasqua, quando il Signore entrò in Gerusalemme, gli andarono incontro i fanciulli: portavano in mano rami di palma, e acclamavano a gran voce: Osanna nell'alto dei cieli: Gloria a te che vieni, pieno di bontà e di misericordia.

Sollevate, porte, i vostri frontali, alzatevi, porte antiche, ed entri il re della gloria. Chi è questo re della gloria? Il Signore degli eserciti è il re della gloria.

Osanna nell'alto dei cieli: Gloria a te che vieni, pieno di bontà e di misericordia.

*Colletta:* Dio onnipotente ed eterno, che hai dato come modello agli uomini il Cristo tuo Figlio, nostro Salvatore, fatto uomo e umiliato fino alla morte di croce, fa che abbiamo sempre presente il grande

insegnamento della sua passione, per partecipare alla gloria della risurrezione. Egli è Dio...

***Prima Lettura: Is 50, 4-7***

Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati. Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro.

Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi.

Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso.

***Salmo 21***

Mio Dio, mio Dio,  
perché mi hai abbandonato?  
Mi scherniscono quelli che mi vedono,  
storcono le labbra, scuotono il capo:

“Si è affidato al Signore, lui lo scampi;  
lo liberi, se è suo amico”.

Un branco di cani mi circonda,  
mi assedia una banda di malvagi;  
hanno forato le mie mani e i miei piedi,  
posso contare tutte le mie ossa.

Si dividono le mie vesti,  
sul mio vestito gettano la sorte.  
Ma tu, Signore, non stare lontano, ù  
mia forza, accorri in mio aiuto.

Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli,  
ti loderò in mezzo all'assemblea.  
Lodate il Signore, voi che lo temete,  
gli dia gloria la stirpe di Giacobbe,  
lo tema tutta la stirpe di Israele.

### ***Seconda lettura: Flp 2, 6-11***

Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

Gloria e lode a te, o Cristo! Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte, e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è sopra ogni altro nome. Gloria e lode a te, o Cristo!

***Vangelo: Mc 14, 1- 15, 47.***

***Sulle offerte:*** Dio onnipotente, la passione del tuo unico Figlio affretti il giorno del tuo perdono; non lo meritiamo per le nostre opere, ma l'ottenga dalla tua misericordia questo unico mirabile sacrificio. Per Cristo nostro Signore.

***Dopo la Comunione:*** O Padre, che ci hai saziati con i tuoi santi doni, e con la morte del tuo Figlio ci fai sperare nei beni in cui crediamo, fa che per la sua risurrezione possiamo giungere alla meta della nostra speranza. Per Cristo nostro Signore.

---

### **Commenti:**

#### **Rinaudo**

#### ***Meditazione sul Salmo 21***

***Senso Storico.*** Il salmo 21 è una delle espressioni più profonde della sofferenza e del dolore, che ci è dato ritrovare nelle preghiere della Bibbia. Esso sta accanto alle pagine di Isaia 52-53. Suppliche e

lamentazioni accorate di carattere individuale e collettivo sono disseminate in tutto il salterio; esse sono motivate dalle circostanze più varie e dolorose cui può andare incontro l'esistenza umana dopo il peccato: malattie, false accuse, processi, esilio, tentazioni, disorientamenti intellettuali o morali, abbandono, solitudine, tradimenti, persecuzioni di vario genere, minacce e pericoli di morte con la prospettiva incerta dell'al di là. In quasi tutte queste circostanze compaiono losche figure di nemici personali o nazionali.

Al di sopra e all'origine di tutti questi mali grava l'ombra del male essenziale che è il peccato. Alcuni salmi, e in particolare il salmo 50, pongono ciò in grande rilievo.

Ascoltiamo in queste suppliche la voce di uomini peccatori, ma il più delle volte, esse sono il grido angoscioso dei giusti perseguitati, di innocenti e soprattutto dei «poveri» di Dio, di cui parla sovente la Bibbia.

Essi sono Giudei umili e pii, appartenenti ad ogni cetto sociale, soprattutto alle classi meno fortunate, senza essere per questo dei poveri nel senso stretto della parola.

Questi «poveri» sono uomini provati e maturati spiritualmente dalla sofferenza, che hanno trovato nella prova il giusto atteggiamento di umiltà e di abbandono davanti a Dio.

Attraverso l'esperienza laboriosa di questi «poveri», ci è gradualmente rivelato un significato nuovo e positivo della sofferenza, come mezzo di cui Dio si serve per condurre l'uomo ad una purificazione interiore che lo metta completamente a nudo davanti a lui e lo porti ad un abbandono totale nelle sue mani. Ciò si compirà in virtù della «pazienza», che significa mantenersi a disposizione di Dio, nella fede e nell'attesa che egli riveli il suo misterioso disegno di salvezza e porti consolazione e conforto.

L'esperienza dei «poveri» di Dio dell'Antico Testamento è una strada che conduce al «povero» per eccellenza, il Cristo, e in lui ha il suo compimento e la sua soluzione definitiva. Uno dei salmi che traduce più profondamente questa misteriosa esperienza dei «poveri»

di Dio e che più direttamente la ricollega alla sua fase suprema e risolutiva, che ci è stata rivelata nella vita del Cristo, è il salmo 21.

Formato da due parti ben distinte ma intimamente collegate tra loro, questo salmo passa dal lamento più angoscioso al canto di ringraziamento suggerito dalla fiducia e dalla speranza invincibile nel Signore che dischiude al suo «povero» un mondo avvenire pieno di luce.

Il salmista si lamenta con Dio: gli pare che egli lo abbia abbandonato e non ascolti più la sua preghiera. Eppure, nella storia del passato egli era venuto sovente in aiuto ai suoi padri quando essi lo invocarono.

Le sofferenze interiori del salmista sono ben dolorose: egli è fatto oggetto di insulti e di derisioni da parte di tutti, anche la sua fede in Dio è occasione di scherni e di disprezzo. La fiducia che egli ha sempre avuto in Dio e nella sua provvidenza gli dà coraggio a implorare anche ora il suo aiuto (vv. 2-12).

Il salmista, con una serie di immagini, descrive le sue sofferenze fisiche: contro di lui infieriscono i nemici come tori furiosi e gagliardi, come leoni feroci, come cani affamati.

Le forze gli vengono meno, la sete lo tormenta, tutto il suo essere si sfaccela nella polvere di morte. I nemici hanno torturato il suo corpo in ogni sua parte, si dividono le sue vesti e le tirano a sorte.

La sua esistenza è come annullata.

Ancora una volta egli invoca l'aiuto divino, che lo scampi da questi uomini malvagi che si sono accaniti contro di lui come bestie feroci (vv. 13-22).

Nella seconda parte del salmo, il povero sfinito e perseguitato riprende vita: il Signore ha ascoltato la sua preghiera e l'ha esaudita ed egli farà conoscere la gloria e la potenza di Dio nell'assemblea dei fratelli, invitando coloro che temono il Signore e il popolo d'Israele a lodare Dio per la grazia concessa. Anche i poveri prenderanno parte al suo banchetto sacrificale e al suo rito di ringraziamento (vv. 23-27).

Il salmo termina con una grandiosa visione universalistica in cui l'autore vede tutte le genti tornare a Dio, re universale, e prostrarsi davanti a lui, assieme ai potenti della terra: la morte li sottomette tutti al suo potere (vv. 28-30). Il salmista vede la sua vita risorgere e prolungarsi nei suoi discendenti, che annunceranno alle genti future la giustizia e la lode di Dio (vv. 31-32).

**Senso cristologico.** Il salmo 21 è stato sempre universalmente considerato dalla tradizione cristiana di tutti i tempi una chiara profezia della passione di Cristo e della salvezza universale da lui compiuta.

Cristo stesso diede inizio a questa interpretazione del salmo, 21 recitando sulla croce la supplica iniziale di esso: «Alle tre - scrive san Marco - Gesù gridò con voce forte: "*Eloi, Eloi lema sabactani!*", che significa: "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*"» (Mc 15,34).

Per un giudeo, citare l'inizio di una preghiera o di un libro, significava evocare e riprendere quella preghiera e quel libro con il suo senso totale; pertanto Gesù recitando le parole iniziali del salmo, attribuì a sé tutto il salmo. Per questo, gli evangelisti ritrovarono nella prima parte del salmo la descrizione circostanziata della passione del Signore e la incorporarono al loro racconto, servendosi delle sue medesime espressioni.

Sant'Agostino dirà che «in questo salmo è descritta la Passione di Cristo così chiaramente come nel Vangelo».

Scrivere san Matteo che, mentre Gesù stava inchiodato al patibolo della croce, «quelli che passavano di là lo insultavano scuotendo il capo e dicendo: "Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!". Anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano: "Ha salvato gli altri, non può salvare sé stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo. Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!". Anche i ladroni crocifissi con lui lo oltraggiavano allo stesso modo» (Mt 27,39-44).

San Giovanni, riferendosi al v 19 del salmo, scrive: «I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte.

«E i soldati fecero proprio così» (*Gv* 19 ,23-24).

I Padri della Chiesa sono concordi nel considerare la prima parte del salmo una profezia della passione di Cristo; entrando poi nei particolari, trovarono in esso numerosi riferimenti alla passione, oltre quelli già citati dagli evangelisti. San Giustino scrive che «i farisei e gli scribi lo circondarono come tori furiosi, ... e il diavolo come un leone che rugge» (vv. 13-14).

I nemici di Gesù scavarono realmente le sue mani e i suoi piedi ed egli poté contare tutte le sue ossa, quando lo flagellarono a sangue e lo inchiodarono sulla croce (vv. 17.18).

Nonostante queste atroci sofferenze, il lamento che Cristo levò al Padre con le parole del salmo 21 non fu il lamento di un ribelle o di un disperato, ma di un giusto sofferente e certo dell'amore e della protezione di Dio fin nella morte.

Gesù, «nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; ... e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (*Eb* 5,7-9).

Al lamento succede, ad un tratto, nella seconda parte del salmo, un inno di ringraziamento; la gioia per la salvezza ottenuta viene partecipata dal salmista ai suoi fratelli (v. 23), all'assemblea dei fedeli di Dio, al popolo d'Israele (v. 24), ai «poveri» (v. 27), a tutti i popoli della terra (v. 28).

Alla passione dolorosa di Cristo succede la gioia della risurrezione. La sua liberazione dalla morte è salvezza per tutti gli uomini. Cristo

stesso annunciò la gioia della risurrezione ai suoi discepoli, in frequenti apparizioni e partecipò ad essi la salvezza ottenuta dal Padre.

L'autore della Lettera agli Ebrei pone sulla bocca di Cristo il v 23 del salmo, affermando che egli non arrossisce di chiamare fratelli coloro che santifica con la sua grazia dicendo: «Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all'assemblea» (Ebr 2,12).

Le riunioni dei discepoli, rallegrate dalle apparizioni di Cristo dopo la risurrezione, diventarono, dopo la pentecoste, la grande assemblea della Chiesa, nella quale il Cristo offre il suo sacrificio di ringraziamento con l'eucaristia (v. 26).

Di questo sacrificio mangiano e sono saziati i «poveri» che il Signore è venuto ad evangelizzare e a liberare (v. 27).

Dalla Chiesa la salvezza è annunciata e partecipata a tutti i popoli della terra: «Poiché il regno è del Signore, egli domina su tutte le nazioni» (v. 29).

Una generazione annuncia all'altra le meraviglie operate dal Signore, l'assemblea dei credenti si dilata fino agli estremi confini della terra. La passione e la morte di Cristo stanno producendo i suoi frutti: il «povero» di Dio, grano di frumento caduto in terra e morto (cf *Gv* 12,24) è divenuto il capo di una nuova umanità.

La seconda parte del salmo è chiaramente aperta ad una prospettiva universalistica ed escatologica, per cui tutti i popoli della terra saranno riuniti nell'unico regno di Dio, nel quale un posto di privilegio sarà riservato ai «poveri» invitati a sedere a mensa con Dio (cf *Lc* 14,21; *Mt* 5,3).

La tradizione patristica, seguendo la citata indicazione di san Paolo, vide nella seconda parte del salmo una profezia della vocazione dei popoli alla fede.

La catechesi primitiva utilizzò ampiamente il salmo 21 per presentare il mistero della passione e della risurrezione del Signore, ritrovando in esso una vera teologia del mistero pasquale.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 160-165).

## Cipriani

### *Inno Cristologico (Flp 2, 6-11)*

**vv. 5-11.** La prima e fondamentale virtù sociale è «l'umiltà», di cui il più luminoso esempio ci viene fornito dal capo stesso del corpo mistico: le membra perciò non possono fare a meno di nutrire «gli stessi sentimenti» del loro capo (v. 5).

Convinto di quanto difficile fosse il programma spirituale e morale proposto ai suoi fedeli, l'Apostolo vuoi dimostrare che tuttavia è possibile, se imiteranno «l'esempio» di Cristo: infatti lo stato di umiltà assunto da Cristo presuppone una rinuncia infinitamente più grande di quella che ogni cristiano deve fare nei confronti del proprio fratello. «Pur essendo nella forma di Dio» (v. 6), Cristo rinunciò a tutto lo splendore e alla gloria che competevano a questa sua condizione, per assumere la ordinaria «forma di servo, diventando (in tutto) simile agli uomini» (v. 7). Nella sua umanità, esclusa la parentesi della trasfigurazione, mai rifiuse lo «splendore» accecante della divinità; anzi, questo apparve come eclissato, cancellato, addirittura «svuotato» (v. 7). E ciò non bastò a Cristo: dopo l'umiliazione dell'incarnazione, ecco la umiliazione della morte di croce, accettata in piena «obbedienza» alla volontà del Padre (v. 8).

Come ricompensa però di questa catena di umiliazioni, Iddio «sovra-esaltò» (v. 9) la «umanità» di Cristo nella resurrezione, dandole una dignità, una gloria e uno splendore («nome») che la pone al di sopra di ogni altro essere creato (v. 9), umano, angelico o demoniaco (v. 10. Cfr. Efes. 1, 21; Eb. 1, 4; *IPt.* 3, 22). E questo perché è la «umanità» dello stesso Verbo di Dio, che tutti gli esseri ragionevoli finalmente proclameranno a piena voce «Signore» (*Kurios*; v. 11), Dio eterno e immutabile, dominatore dei secoli e «giudice dei vivi e dei morti» (2Tim. 4, 1). Tale «confessione» di fede costituirà la «gloria» più grande che si potrà dare al «Dio Padre» (v.

11), perché implica la piena accettazione del suo disegno di amore e di saggezza.

Anche se una espressa conclusione di carattere ascetico-morale manca, essa è implicita nel contesto: come Cristo dalla sua «umiliazione» ha ricavato la massima «gloria», anche i cristiani ritrarranno dalle loro rinunce una grande gloria e ricompensa per se stessi e per tutto il corpo mistico, il quale, proprio dai buoni sentimenti di tutti, crescerà più splendente e vitale.

Questo è il senso generale del passo. Dato, però, che ci troviamo di fronte alla «formula più precisa e più completa della cristologia paolina» (P. Prat) e data la particolare difficoltà di alcune espressioni, riteniamo opportuno esaminare più dettagliatamente l'intero brano.

Qual è il significato preciso di «forma» (vv. 6.7)? Il corrispondente termine greco esprime ordinariamente un «aspetto esteriore», che però riflette integralmente l'essere che lo sostiene dall'interno. Il termine, perciò, non è l'equivalente esatto di «natura» o «sostanza», connotando esso anche delle «manifestazioni» esterne; ma è chiaro che presuppone necessariamente anche il concetto di quello che noi intendiamo per «natura».

Enigmatica è pure l'espressione che segue: «Non stimò come un bene da tenersi gelosamente» (v. 6). La frase è insolita, e il sostantivo *arpagmos* solo pochissime volte si trova nei classici e sempre in senso attivo. Da tutto il contesto però, seguendo inoltre l'esegesi dei Padri greci, risulta che il termine deve intendersi in senso passivo, come equivalente di *arpagma* (dal verbo rubare), nel significato cioè di «preda, cosa rubata», e per estensione «bene o oggetto da tenersi o custodirsi gelosamente», come si fa per una refurtiva preziosa.

Intesi così questi termini chiave, il senso è ovvio: Cristo, pur possedendo *ab aeterno* la «natura» divina e avendo diritto a tutto lo splendore che anche «esternamente» doveva irraggiarla e coronarla, di fatti, quando si incarnò, non si attaccò gelosamente alla sua «eguaglianza» con Dio (v. 6) per reclamare per la sua umanità la «gloria» esterna che di diritto le competeva, ma assunse una «natura»

umana integrale, con tutte le limitazioni e manifestazioni esterne della sua fragilità, instabilità e miseria (v. 7), «escluso il peccato» (*Eb.* 4, 15); anzi, volle limitare anche di più la sua umanità, ponendosi in uno stato di completa «obbedienza» e sottomissione sia a Dio che agli uomini (cfr. *Mati.* 20,27-28; *Mar.* 10,44-45; *Gv.* 13,1-5.13-17), proprio come gli «schiavi» (v.8).

Questo è esattamente lo «svuotamento» (v. 7) che Cristo fece di se stesso. Il verbo *kenoo* (= svuoto) è ovviamente da intendersi in senso metaforico, come negli altri passi in cui ricorre (*Rom.* 4, 14; *ICor.* 1, 17; 9, 15; *2Cor.* 9, 3) ed equivale a «si privò, si spogliò», non certamente della divinità, come infantilmente ha sognato qualche esegeta (Dio non può non essere più lui!), ma delle prerogative esterne di gloria e di splendore che avrebbero dovuto rilucere anche sulla sua umanità: «Universitatis Dominus servilem formam, obumbrata maiestatis suae dignitate, suscepit», come molto felicemente si esprime S. Leone Magno (*Sermo 2 de Nativitate Domini*). Il medesimo Dottore in un'altra omelia natalizia (*Sermo 7 de Nativitate Domini*) precisa anche meglio il mistero dello «svuotamento» del Verbo Incarnato: «In utraque ergo natura idem est Dei Filius, nostra suscipiens et propria non amittens: in homine hominem renovans, in se incommutabilis perseverans. Deitas enim, quae illi cum Patre communis est, nullum detrimentum omnipotentiae subiit, nec Dei formam servi forma violavit...».

Questa sconcertante realtà di umanità comune, banale, opaca, assunta dal Verbo, S. Paolo la sottolinea ancor più con l'espressione che immediatamente segue: «diventando simile agli uomini (lett. «fatto in somiglianza di uomini»)). Si tratta ovviamente di una «somiglianza» oggettiva, e non fantastica, con gli altri uomini, accentuata in maniera tale dall'«aspetto esteriore» (v. 7) che nessuno poteva cadere nel sospetto che Gesù di fatto non fosse un uomo ordinario.

A questa già così impressionante «spogliazione», Cristo ne aggiunse anche un'altra: l'umiliazione estrema della «morte di croce»

(v. 8), la morte degli assassini, il supplizio maledetto nella stessa legge di Mosè (*Dt.* 21,23). E tutto, in spirito di perfetta «obbe-dienza» ai voleri del Padre, senza poter disporre liberamente di se stesso, proprio come un «servo» (v. 7), per esclusivo amore degli uomini.

Ce n'è dunque più che a sufficienza per imparare una lezione di umiltà! L'aveva ben compreso S. Agostino quando scriveva: «Per l'umiltà di Dio viene confusa e guarita la superbia umana» (*Enchiridion*, c. 108. PL 40, 283). Il suo dramma prima della conversione era stato proprio questo: «Non tenebam Dominum meum lesum, humilis, humilem» (Confessioni Lib.VII, e. 18. n. 24).

Come risposta di Dio a questa volontaria e perciò meritoria «umiliazione» di Gesù di Nazaret, secondo la regola da lui stesso formulata (*Matt.* 23, 11; *Lue.* 14,11; 18, 14; *Eb* 2, 9; 12, 2), ecco la «glorificazione» della umanità di Cristo al momento della resurrezione e quindi della sua ascensione al cielo, quando si assise per sempre «alla destra di Dio» (*Mar.* 16, 19).

Il «nome» superiore a qualsiasi altro (v. 9), ricevuto da Cristo al momento della sua esaltazione, è precisamente quello di «Signore» (v. 11), per significare appunto la sua eccelsa dignità e sovranità su tutti gli esseri dell'universo (v. 10), finalmente riconosciuta e proclamata davanti al mondo. È chiaro che nel contesto si parla di Cristo in quanto uomo, a cui compete di pieno diritto il titolo di «Signore» (è il termine greco con cui i Settanta hanno reso costantemente il nome di Iahwèh) e a cui perciò devono «chinarsi in adorazione» («si pieghi ogni ginocchio», espressione ripresa da *Is.* 45, 23 e ivi riferita a Iahwèh) tutti gli esseri creati (v. 10). Non che anche prima, fin dal primo istante della sua esistenza terrena, non competesse a Cristo il titolo di «Signore» (egli non diventa Dio, ma «è» Dio); di fatti però solo al momento della sua glorificazione (cfr. *Atti* 2, 36) gli viene universalmente riconosciuto e da allora ne esercita con pienezza i diritti di sovranità, di giustizia e di giudizio.

È dall'incarnazione, dalla morte e dalla resurrezione di Cristo che si esprime la più grande «gloria di Dio Padre» (v. 11), perché la

grandezza di Cristo viene dal Padre: accettando perciò e riconoscendo Cristo come «Signore», si glorifica il Padre. La formula «Cristo è Signore» (v. 11) è la professione di fede essenziale e fondamentale al cristianesimo (Rom. 10, 9; *1Cor.* 12, 3; Col. 2, 6; *Gv.* 20, 28; Atti 2, 36).

I vv. 6-11 sono dunque di una eccezionale importanza teologica. Non solo il contenuto è altamente poetico e come percorso da un fiotto di commozione, ma anche la forma esterna è poetica, un vero «inno» con un certo ritmo, con il parallelismo dei membri e con delle vere strofe.

A proposito di questo inno sono nati non pochi problemi, che vanno al di là delle stesse numerosissime difficoltà filologiche insite nel testo medesimo. È una composizione «prepaolina», utilizzata dall'Apostolo, oppure lo si deve considerare una geniale elaborazione teologica di S. Paolo stesso? E se la composizione è prepaolina, come sembra ai più, qual era il suo ambiente più proprio? Certamente un contesto liturgico. Ma quale? La celebrazione della eucaristia, oppure l'amministrazione del battesimo?

Personalmente riteniamo che siamo davanti a una composizione preesistente, che Paolo ha inserito nella sua lettera, arricchendola di alcuni elementi (ad es. «fino alla morte di croce», ecc.) e piegandola ad un ammaestramento ascetico. In fin dei conti, è la *theologia crucis*, così centrale nel pensiero di Paolo (cfr. 3, 16; *1Cor.* 1, 18, ecc.), che riemerge in questo testo dalle sublimità vertiginose.

Dal punto di vista «teologico» vi si afferma la preesistenza del Verbo e la sua divinità, la incarnazione e la morte di croce, la glorificazione di Cristo e il suo dominio universale come ricompensa dell'abbassamento della sua umanità.

Dal punto di vista «ascetico» è la grande lezione dell'umiltà e dell'obbedienza che viene proposta a tutti i credenti; perciò tali virtù non possono essere marginali nel cristianesimo, se costituiscono l'essenza della vita e dell'opera di Cristo, Egli è colui che «semetipsum exinanivit... et humiliavit, factus oboediens usque ad mortem»: vale a

dire fece tutto il contrario di Adamo che, uomo, volle diventare Dio e, creatura, ardì ribellarsi e «disobbedire» al suo Creatore. È indubbio infatti che S. Paolo, pur non accennandolo, sottintende qui • un confronto con il primo Adamo (*Gen.* 3, 5.22), come hanno osservato alcuni esegeti: «Quoties enim hominibus praeesse desidero, to-ties Deum praeire contendo: et lune vere non sapio ea quae Dei sunt» (S. Bernardo, *Homilia 1 super «Missus est»*, n. 7-8).

L'espressione «nel nome di Gesù si pieghi...» (v. 10) non significa «all'invocazione del nome di Gesù», ma piuttosto «di fronte alla dignità, al rango» a cui è stata elevata la natura umana di Cristo dopo l'umiliazione dell'incarnazione e della morte di croce. E questo per il nesso essenziale che presso gli antichi, soprattutto Semiti, si riconosceva fra il «nome» e l'essere da esso designato.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella, Assisi 1999<sup>8</sup>, 607-612)

## **Stock**

### **I. Gesù porta se stesso**

Il Vangelo ci presenta Gesù sempre in cammino. Egli non ha un luogo fisso per la sua attività, ma attraversa tutto il paese. Va al Giordano da Giovanni Battista, poi passa nel deserto, ritorna in Galilea e percorre le rive del lago di Genesaret. Il suo cammino lo porta in territorio pagano, a Tiro e Sidone, nella Decapoli, fino alle sorgenti del Giordano, a Cesarea di Filippo. La vita di Gesù è un pellegrinare senza riposo. Eccettuati i viaggi in barca, egli va sempre a piedi. Questo vale anche per il cammino dalla Galilea alla Giudea che, attraverso Gerico, lo conduce infine alle porte di Gerusalemme, a Betfage e a Betania. Gesù si ferma sul monte de gli Ulivi, da dove guarda il tempio e la città. E qui improvvisamente cambia la sua precedente abitudine: non vuole percorrere a piedi l'ultimo tratto del cammino; si fa condurre un asinello. Non vuole arrivare a Gerusalemme a piedi, ma su un asinello.

Quanto sia insolito questo modo di agire di Gesù ce lo fa capire anche l'ampiezza della descrizione fatta dall'evangelista. Dei dieci versetti di questo brano, sette si occupano esclusivamente del modo di procurare l'asinello: descrivono l'incarico dato a due discepoli, come essi lo eseguono e infine come i discepoli aiutano Gesù a montare sull'asinello (11,1-7). L'evangelista rivolge l'attenzione al fatto che Gesù non si reca a Gerusalemme a piedi, ma si dirige dal monte degli Ulivi alla città cavalcando un asinello.

Questo cavalcare di Gesù ha un valore dimostrativo. In questo modo egli fa capire a che titolo viene a Gerusalemme, al centro del popolo d'Israele. Il profeta Zaccaria aveva annunciato: *«Esulta grandemente, figlia di Sion; giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina. Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme; l'arco di guerra sarà spezzato; annunzierà la pace alle genti, il suo dominio sarà da mare a mare, e dal fiume ai confini della terra»* (Zc 9,9-10; cfr Mt 21,4-5; Gv 12,14-15). Gesù non entra in città come un pellegrino, e neppure come un maestro o un taumaturgo, bensì come il Re promesso della fine dei tempi. Non viene però come un conquistatore, né come un re bellicoso con soldati e con la forza delle armi, bensì del tutto inerme, umile e pacifico. Non ha nulla a che fare con lo splendore e con la potenza esteriori, con la forza e con la violenza. Non porta nient'altro che la propria persona, la propria autorità e la propria parola. Non vuole esercitare nessun influsso con i mezzi di potere, ma solo mediante la sua persona. Non intende costringere e sopraffare nessuno, ma vuole conquistare tutti a sé, al suo rapporto con Dio, al suo cammino, come ha già dimostrato con il suo agire precedente e come dimostrerà in seguito a Gerusalemme.

Come la sua venuta, anche l'accoglienza che egli trova è eccezionale. I suoi accompagnatori stendono i loro mantelli sulla strada davanti a lui, così come avevano fatto i soldati davanti a Gehú, quando avevano appreso che Eliseo lo aveva fatto ungere re: in questo modo dimostrarono di riconoscerlo come re (2Re 9, 13). Altri

spargono davanti a Gesù fronde in segno di gioia e di riverenza. E il corteo in mezzo al quale Gesù si muove lo circonda con grida di entusiasmo. La gente vede in lui il Benedetto di Dio, che è inviato e viene per incarico di Dio; spera che per mezzo suo venga ristabilito lo splendido regno di Davide. In nessun altro punto del Vangelo Gesù è circondato da tanto entusiasmo e da tanto giubilo. Tutte le attese dei suoi accompagnatori sono rivolte a lui: essi sperano che egli realizzi le promesse di Dio e doni di nuovo e definitivamente alla città di Gerusalemme e al popolo d'Israele un tempo di splendore, di dominio e di pace.

Sembra che in tutto questo entusiasmo si insinui un equivoco. Gesù viene accolto veramente con riconoscenza e giubilo come l'Inviato di Dio, ma nello stesso tempo ci si attende che egli ristabilisca il Regno secondo il modello davidico. Con queste attese implicitamente gli si vuole prescrivere ciò che deve fare. In questo modo però vengono programmate in anticipo anche le grandi delusioni, che arriveranno non appena egli agirà diversamente da come ci si attende da lui. Eppure Gesù non ha mai annunciato l'immediato ristabilimento del regno di Davide, ma ha proclamato l'approssimarsi del regno di Dio; non ha puntato nulla sullo splendore, sul potere e sul fasto, ma ha puntato tutto su Dio e sulla sua azione misericordiosa; ha chiesto di convertirsi a Dio e di credere in lui (1,15). A Gerusalemme difenderà il tempio come casa di preghiera (11,17), invitando a dare a Dio ciò che gli è dovuto (12,17), cioè a credere alla sua potenza che vince la morte (12,27), ad amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze (12,30). L'agire di Gesù non è rivolto a un regno terreno e a un potere di questo mondo. Egli annuncia l'amore misericordioso di Dio e vuole condurre alla fede incondizionata in lui. Chi si attende da lui qualcosa di diverso, deve interpretarlo in modo diverso e finirà con l'allontanarsi da lui deluso.

Gesù entra a Gerusalemme come il Re promesso. Quanto poco il suo Regno abbia in comune con il dominio terreno, lo dimostrano le circostanze concrete della sua venuta. L'asinello che egli cavalca, l'ha

preso in prestito, e i suoi discepoli hanno promesso di riportarlo non appena se ne sarà servito (11,3). Per quest'asinello Gesù non possiede nemmeno una sella, e i suoi discepoli devono improvvisargliene una gettandovi sopra i loro mantelli, perché egli vi si possa sedere (11,7). Gesù viene a Gerusalemme come Re, ma viene cavalcando un asinello preso in prestito e con una sella improvvisata. Pur cavalcando, viene in modo sobrio e senza mezzi, proprio come ha chiesto ai Dodici inviati in missione (6,8-9). Gesù porta solo se stesso. Soltanto chi sa conoscerlo e apprezzarlo, è in grado di accogliere con giubilo e con gioia la sua venuta e la sua presenza.

### **Domande**

1. Di quali viaggi di Gesù e di quali mezzi di trasporto parla il Vangelo di Marco?

2. Quali sono le nostre attese nei confronti di Gesù? Accogliamo lui e il suo messaggio così come sono? Siamo interessati a lui e al suo messaggio?

3. Di quali mezzi ci serviamo nei nostri rapporti con gli altri, nei diversi campi in cui ci troviamo e in cui operiamo? Cerchiamo di agire semplicemente come persone che si sono legate a Gesù?

(Stock K., *La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi*, Anno B, ADP, Roma 2002, 97-100).

## **2. Il Figlio di Dio è consegnato (Mc 14-15)**

Nel Vangelo di Marco l'intero agire di Gesù sta sotto il segno di Giovanni Battista, il suo precursore, consegnato e ucciso violentemente (1,14). Di continuo si richiama l'attenzione, in diversi modi, alla morte di Gesù. L'unzione a Betania e l'ultima cena ricevono il loro particolare significato dall'imminenza di tale morte.

Nella passione di Gesù, a cui il Vangelo è tutto ordinato, si possono osservare tre caratteristiche costanti ed essenziali: 1) In nessun'altra parte del Vangelo la dignità di Gesù è così apertamente al centro degli avvenimenti; ma anche in nessun'altra parte del Vangelo gli avvenimenti sembrano confutare tanto la rivendicazione messianica di

Gesù; nella passione il Figlio di Dio è consegnato. 2) Nella passione Gesù accetta la volontà di Dio nella sua durezza e oscurità e mediante la sua obbedienza si rivela il Figlio del Padre. 3) Nella passione Gesù porta a compimento con il dono della sua vita il suo impegno per noi uomini; nella passione giunge al suo punto culminante tutto ciò che ha caratterizzato la vita di Gesù: la condivisione del nostro destino umano, la sequela incondizionata della volontà del Padre, il dono di se stesso per noi.

Dopo la cattura, Gesù viene condotto davanti ai sommi sacerdoti, agli anziani e agli scribi. È la seconda volta che sta di fronte a loro. Essi erano venuti da lui nel tempio (11,27); ora egli viene condotto prigioniero davanti a loro. Allora Gesù era disposto a rispondere solo a determinate condizioni alle loro domande circa la sua autorità; ora tace e non risponde alle accuse che gli vengono rivolte. Ma quando il sommo sacerdote gli chiede: «*Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?*», Gesù risponde subito e molto apertamente: «*Io lo sono!*» (14,61-62). La domanda sulla sua identità è l'unica alla quale Gesù risponde nella passione. Il riserbo, che di solito si può osservare nel Vangelo, qui scompare. Gesù dice chiaramente che egli è il Messia e il Figlio di Dio; che in quanto Figlio dell'uomo siederà alla destra di Dio, e verrà come loro giudice. Con un'intensità e una varietà uniche, in questo versetto sono affermati l'identità di Gesù e il significato della sua missione: per il suo compito, egli è il definitivo Salvatore inviato da Dio; per la sua origine, egli è il Figlio di Dio; il suo posto futuro sarà alla destra di Dio; il suo compito futuro sarà quello di giudicare definitivamente tutti gli uomini e di portare a compimento tutto nella gloria di Dio. Si tratta qui dei molteplici aspetti della relazione di Gesù con Dio e del suo significato per noi uomini.

Gesù rivendica per sé un rapporto assolutamente singolare con Dio. La sua affermazione di essere Figlio di Dio viene respinta dalle massime autorità giudaiche come bestemmia, come offesa di Dio. È su questo piano che si svolge il processo di Gesù: è lui l'incomparabile Figlio di Dio, o è un bestemmiatore, come non ce ne sono stati altri

finora? Se la sua affermazione è vera, a lui spetta la prima definizione; se la sua affermazione è falsa, a lui spetta la seconda. Qui sono di fronte i più grandi contrasti: colui che si trova nel più intimo rapporto con Dio, viene considerato come il peggiore nemico di Dio; colui che può unire tutti gli uomini a Dio, viene respinto e messo da parte come corruttore. Come viene giudicato dalle autorità, così Gesù viene trattato: gli sputano, si prendono gioco di lui, lo percuotono e lo schiaffeggiano (14,65). Il Figlio di Dio è consegnato agli uomini.

Anche nel processo davanti a Pilato ritorna la domanda sull'identità di Gesù. Pilato gli chiede: «*Sei tu il re dei giudei?*». Gesù risponde: «*Tu lo dici*» (15,2). Di nuovo Gesù si pronuncia solo su questo argomento e tace su tutto il resto (15,5). La sua risposta non è così chiara come quella data davanti al sommo sacerdote, perché il titolo «*re dei giudei*» non è chiaro. Gesù è re dei giudei in quanto Messia del popolo d'Israele inviato da Dio, ma non è re dei giudei come un concorrente dell'imperatore romano nell'esercizio del potere terreno. Egli non possiede né armi, né esercito, né predica la ribellione contro l'imperatore (cfr 12,13-17).

Tutto ciò che Pilato fa in seguito nei suoi confronti avviene sotto il titolo «*il re dei giudei*». Così Pilato lo presenta al popolo, cercando di ottenere l'approvazione del suo rilascio (15,9); così lo consegna perché sia flagellato e crocifisso. I soldati incaricati della crocifissione riprendono l'affermazione messianica di Gesù, mostrandogli chiaramente che cosa ne pensino. Nella coronazione di spine tutto quello che spetta a un vero re viene capovolto in disprezzo e beffa: abbigliamento, saluto, omaggio. Gesù, che è vero re e a cui spetta ogni rispetto e ogni onore, viene trattato come un impostore e un ciarlatano. Alla fine, sulla croce viene indicato come sua colpa: «*Il re dei giudei*» (15,26). La rivendicazione messianica di Gesù lo ha condotto alla croce, la quale sembra smentire definitivamente tale rivendicazione. Come può essere il re dei giudei colui che non ha impedito di essere crocifisso e di morire in croce? Come può essere lui il Messia, cioè colui che è mandato da Dio e dietro il quale sta la potenza di Dio?

I principali avversari di Gesù, i sommi sacerdoti, rivolgono a lui in croce questa provocazione: «*Ha salvato altri, non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo*» (15,31-32). Per loro non può essere affatto vero che Gesù sia il Figlio e l'Inviato di Dio onnipotente e muoia in croce. Se ha lasciato andare le cose fino al punto da essere inchiodato e innalzato sulla croce, almeno ora deve dimostrare la sua potenza, vincendo il potere della morte e scendendo dalla croce. Essi vogliono prescrivere a Dio e al suo Inviato che cosa devono fare perché siano degni di fede. Valutano Dio e il suo Inviato secondo i loro criteri.

Le autorità giudaiche, che vogliono vedere Gesù scendere dalla croce e sfuggire alla morte, non giungono alla fede: rimangono nella loro opinione che egli sia un bestemmiatore e un corruttore.

Il centurione pagano, che osserva Gesù in croce e vede come muore, giunge alla fede. Egli confessa: «*Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!*» (15,39). Finché Gesù è vissuto e ha affermato apertamente il suo rapporto con Dio, i suoi nemici gli hanno opposto violenza e l'hanno condotto con violenza alla morte. Ora che hanno raggiunto il loro scopo e che il cadavere di Gesù è appeso sulla croce, un pagano confessa la piena dignità di Gesù. Pilato lo ha incaricato della crocifissione e morte di Gesù (cfr 15,44-45); egli ha guidato la crocifissione, ha ascoltato gli schemi rivolti a Gesù, ha visto come questi non eserciti nessun potere e nessuna violenza, ha osservato la sua morte. Ciò che da vivo Gesù non ha ottenuto dai suoi compatrioti, l'ottiene al momento della morte da questo pagano. Conduce questo pagano alla confessione della sua grandezza e della sua dignità.

Lungo tutta la passione si trovano di fronte e sembrano contrapporsi la rivendicazione di Gesù e gli eventi che gli capitano. Sopra tutte le fasi della passione sta l'affermazione di Gesù di essere il Messia, il Figlio di Dio. Ma colui che avanza tale rivendicazione è consegnato; è abbandonato a tutte le forme di debolezza e di malvagità umana: viene tradito, abbandonato, odiato, condannato a morte, rinnegato, consegnato alla crocifissione, flagellato, crudelmente

deriso e schernito, e infine muore sulla croce. Indifeso e impotente come un bambino, è raggiunto da tutte le crudeltà, e non ne è risparmiato da nessuna. Condivide con noi la sofferenza, legata alla debolezza e alla fragilità della nostra natura umana.

La passione di Gesù ci mostra fino a che punto egli è consegnato; ma vuole anche renderci coscienti che egli è consegnato in quanto Figlio di Dio. Ci fa vedere in che misura il suo nome equivalga a «*Dio con noi*»: Gesù è con noi e condivide la nostra vita anche per quanto riguarda l'abbandono, la debolezza, l'incapacità di difendersi. Il Figlio di Dio crocifisso ci fa capire che non c'è nessuna situazione di necessità in cui noi siamo abbandonati da Dio: anche nelle situazioni di maggiore impotenza e debolezza Dio è con noi.

In forza della passione di Gesù abbiamo il diritto e siamo spinti a dire «sì» a tutte le forme del nostro destino umano. Dio è con noi dappertutto e il suo potere si estende su ogni cosa.

### **Domande**

**1.** I sommi sacerdoti vogliono vedere una dimostrazione di potenza dal Crocifisso. Quali sono le attese che rivolgiamo a Dio, al suo intervento e alla sua potenza?

**2.** Gesù appare come un uomo che dice parole vuote, dietro le quali non c'è nessun potere. Come valutiamo Gesù e il suo comportamento nella passione?

**3.** Come si manifesta nella nostra vita il contrasto tra la vicinanza di Dio e l'essere consegnati alla sorte umana?

(Stock K., *La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi*, Anno B, ADP, Roma 2002, 101-105).

### **Vanhoye**

#### ***La passione secondo Marco***

In questa domenica la liturgia ci presenta il racconto della passione di Gesù secondo Marco. Questo racconto di per sé è già una predica molto profonda, che ci commuove interiormente e ci fa contemplare il grande amore del Signore. Non ci è possibile commentare qui ogni

episodio della passione; perciò ci soffermeremo soprattutto sull'Ultima Cena, perché in essa è già presente tutta la passione. Da questo episodio, infatti, viene dato a tutta la passione un orientamento molto bello e positivo.

Quando si mette a tavola con gli apostoli per l'Ultima Cena, Gesù sa che si sta avvicinando la sua passione. Sa che Giuda l'ha tradito o, più esattamente, ha promesso di tradirlo, d'indicare il luogo in cui egli si ritirerà in quella notte. Gesù sa tutto questo; perciò dice innanzitutto: *«In verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà».*

Egli è consapevole di questa colpa così scandalosa, così contraria a ogni forma di amore, come pure è consapevole del fatto che anche tutti gli altri discepoli lo abbandoneranno; perciò dice loro: *«Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: "Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse"».*

Gesù sa anche che Pietro lo rinnegherà. Questo apostolo era convinto di essere un uomo generoso, capace di difendere Gesù contro i suoi avversari; perciò gli aveva dichiarato: *«Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò».* Ma Gesù sa che in realtà Pietro resterà scandalizzato più degli altri; perciò gli dice: *«In verità ti dico: Proprio tu oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte».*

Gesù è consapevole di tutto questo. Al suo posto, ogni uomo avrebbe provato un dolore grandissimo e una rivolta interiore contro tanta ingiustizia che si stava preparando contro di lui. Il profeta Geremia, che si trovava in una situazione simile, invocava la vendetta contro i suoi avversari (cf. Ger 20,12). Questa infatti è la reazione spontanea del cuore umano di fronte al male subito e all'ingiustizia: ci si ribella e si chiede a Dio d'intervenire. Oppure, la reazione spontanea è quella di prendere le armi e di vendicarsi da sé.

Gesù invece, sapendo tutto questo, nel momento dell'Ultima Cena rende presente in anticipo tutta la sua passione. L'Eucaristia è proprio questo. Gesù prende il pane e, dopo aver ringraziato Dio, lo spezza e lo dà ai discepoli dicendo: *«Prendete, questo è il mio corpo».* Poi

prende il calice, rende grazie, lo dà ai discepoli e dice: «*Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti*». Con queste parole e con questi gesti egli rende presente in anticipo tutta la sua passione. Fa di questo evento così crudele e così ingiusto l'occasione dell'amore più grande. Come dice Giovanni, «*Gesù, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*» (Gv 13,1).

L'Eucaristia è veramente una trasformazione straordinaria dell'evento della passione, a cui Gesù dà un orientamento di amore, di alleanza. L'evento di per sé è un evento di rottura, perché Gesù viene respinto, condannato e messo a morte, e questa è la rottura più grande che ci si possa essere nell'esistenza umana. Ma questo evento di rottura viene trasformato in anticipo da Gesù in evento di alleanza. C'è da rimanere stupiti di fronte a questa trasformazione e alla generosità di cuore che era necessaria per ottenerla!

Gesù dichiara: «*Questo è il mio sangue, sangue dell'alleanza, versato per molti*». Qui avviene una trasformazione straordinaria, frutto di un amore generosissimo. Tutto l'evento della passione viene orientato verso l'alleanza, verso l'unione con Dio e l'unione con i fratelli. Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, ci dovremmo ricordare che in essa è presente tutta la passione di Gesù, che così viene orientata nel senso dell'amore e dell'alleanza.

Tutte le cose che vengono raccontate dopo l'Ultima Cena sono sotto l'influsso di questa trasformazione straordinaria operata da Gesù.

Gesù prega il Padre nell'agonia al Getsemani. Si trova in una situazione di estrema angoscia. Egli ha veramente assunto la nostra natura umana, e quindi anche tutte le nostre angosce e paure. Sente questa angoscia, la sua anima è triste fino a morire, e prega. Chiede al Padre d'intervenire, ma non vuole imporgli nulla; perciò dice: «*Non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu*».

In questa circostanza Gesù si rivela come modello di preghiera per noi. Anche noi, quando siamo angosciati e chiediamo a Dio di essere salvati, dobbiamo sempre lasciare a lui la scelta del modo in cui salvarci.

Gesù ha lasciato al Padre la scelta del modo in cui salvarlo, e il Padre ha scelto per lui il modo veramente perfetto: la salvezza dalla morte per mezzo della morte. Gesù è stato salvato in maniera definitiva, perché dopo la sua risurrezione egli *«non muore più e la morte non ha più nessun potere su di lui»* (Rm 6,9). Si tratta dunque di una vittoria completa sulla morte, che egli ha ottenuto con la sua preghiera aperta completamente all'amore del Padre, alla sua volontà positiva.

Poi avviene il tradimento. Giuda bacia Gesù, per farlo riconoscere ai soldati, e Gesù viene arrestato. I soldati mandati dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani agiscono nei suoi confronti come si agisce nei confronti di un brigante. Si tratta di una grande umiliazione per lui, e Gesù lo fa notare. Ma di nuovo egli si abbandona al disegno del Padre e dice: *«Si adempiano dunque le Scritture»*.

Nell'episodio del processo davanti al sinedrio risaltano due elementi molto importanti. Il primo riguarda un'affermazione di Gesù. Vengono portate diverse testimonianze contro di lui, ma qui ne viene ricordata una sola: il fatto che egli avrebbe annunciato la distruzione del santuario e la costruzione di un altro santuario in tre giorni. L'evangelista fa notare che questa testimonianza è falsa, perché attribuisce a Gesù le parole: *«Io distruggerò questo santuario fatto da mani d'uomo»*, mentre in realtà egli ha detto: *«Distruggete questo santuario e in tre giorni lo farò risorgere»* (Gv 2,19). Con questa frase egli si riferiva al suo corpo, alla sua natura umana, trasformata attraverso la morte e la risurrezione.

L'altro elemento importante nel processo davanti al sinedrio riguarda l'identità di Gesù. Il sommo sacerdote gli chiede: *«Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?»*. Gesù risponde: *«Io lo sono!»*, e annuncia: *«Vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo»*. Gesù sarà glorificato, siederà alla destra del Padre e interverrà come Signore nella storia umana. Questa è la risposta decisiva, che provoca la condanna di Gesù. Infatti,

il sommo sacerdote subito dopo dichiara: «*Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia*».

Queste due affermazioni di Gesù nel suo processo davanti al sinedrio — la promessa di edificare un altro santuario dopo la distruzione del vecchio santuario, e la sua identità di Figlio di Dio, che sarà glorificato presso il Padre celeste — ritornano nel racconto della passione.

Quando Gesù è sulla croce, i passanti lo deridono dicendo: «*Ehi, tu che distruggi il santuario e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!*». Essi parlano dell'opera promessa da Gesù, ma in modo inesatto, perché dicono: «*Tu che distruggi il santuario*», mentre in realtà non è Gesù, ma sono loro stessi che lo distruggono. Invece, la riedificazione del santuario sarà veramente l'opera di Gesù, nella sua risurrezione.

I passanti dicono a Gesù che, per realizzare quest'opera, dovrebbe scendere dalla croce e salvare se stesso. Gesù invece sa che, per realizzare la sua opera, deve rinunciare a salvare se stesso, deve accettare di perdersi, di essere messo a morte. Perciò non vuole scendere dalla croce, sulla quale è salito per amore verso il Padre e verso gli uomini, e vuole vivere sino in fondo questo amore. Gesù non cerca di salvare se stesso, non scende dalla croce, ma vi rimane e così realizza veramente la sua opera: quella di edificare in tre giorni un nuovo santuario, nel quale noi possiamo incontrare Dio.

A Gesù in croce vengono rivolte poi altre derisioni riguardo alla sua identità. Egli si è dichiarato Messia, Figlio del Dio benedetto; i sommi sacerdoti e gli scribi, facendosi beffe di lui, dicono: «*Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo*». Essi vorrebbero che Cristo manifestasse la sua potenza scendendo dalla croce. La loro idea di Messia è quella di un Messia glorioso, vincitore, e non di un Messia sconfitto. Essi pensano che questa sia la condizione perché si possa credere in lui. Gesù invece sa che è proprio il contrario. Non vuole scendere dalla croce, perché vuole essere il vero Messia, il Messia sofferente, com'è stato predetto nelle Scritture,

specialmente nei canti del Servo del Signore che si trovano nel libro di Isaia.

Uno di questi canti ci viene presentato, in parte, nella prima lettura di oggi. In esso il Servo del Signore dice: «*Non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi*». Quindi, l'atteggiamento umile del Messia e le sue sofferenze erano stati già predetti nell'Antico Testamento.

Gesù sa di dover restare sulla croce perché sia possibile aver fede in lui. È esattamente il contrario di quello che pensano i sommi sacerdoti, gli anziani e gli scribi. Egli non vuole presentarsi come un Messia vittorioso, ma come il Servo del Signore, che accetta tutte le umiliazioni e le sofferenze per amore del Padre e degli uomini. La croce suscita la fede in Gesù, perché è la dimostrazione del suo amore infinito per il Padre e per gli uomini. Egli stesso dice: «*Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato*» (Gv 14,31); e d'altra parte dice: «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (Gv 15,13).

La croce è la manifestazione più grande dell'amore di Gesù. La fede in lui diventa allora la fede nel suo amore. Se Gesù si presentasse come un Messia vittorioso, la fede in lui sarebbe una fede superficiale: sarebbe la fede in una vittoria umana. Invece, la vera fede è quella nella vittoria divina dell'amore. Per questo, nonostante tutte le provocazioni che gli vengono rivolte, Gesù rimane sulla croce e accetta la morte.

Anche nel momento della morte di Gesù ritroviamo questi due aspetti. Da una parte, l'opera di Gesù si manifesta in modo simbolico: la distruzione del santuario viene annunciata dal fatto che il velo del santuario si squarcia in due, dall'alto in basso. Questo segno profetico indica che a causa della morte di Gesù il santuario di Gerusalemme verrà distrutto, e Gesù lo sostituirà con un altro santuario, che è la sua

natura umana risorta. Il suo corpo risorto diventerà il vero santuario, nel quale anche tutti noi possiamo entrare per incontrare Dio.

D'altra parte, nel racconto della passione di Gesù la prima dichiarazione di fede in lui in quanto Figlio di Dio viene fatta non da un ebreo, ma da un pagano, subito dopo la sua morte: «*Il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: "Veramente questo uomo era Figlio di Dio!"*».

Così il mistero della croce viene illuminato con due segni umili, ma molto precisi. Da una parte, esso è il mistero del Figlio di Dio che accetta l'umiliazione e la sofferenza per manifestare l'amore che viene dal Padre. D'altra parte, è il mistero della trasformazione del santuario, che viene distrutto e riedificato in modo completamente nuovo. Il santuario fatto da mani d'uomo viene distrutto; ma dopo tre giorni, grazie alla passione di Gesù, viene edificato un altro santuario non fatto da mani d'uomo: il santuario del corpo risorto di Gesù, di cui noi siamo membra.

Paolo afferma ripetutamente che noi siamo membra del corpo di Cristo. E Pietro, da parte sua, dice che noi facciamo parte della casa di Dio edificata con la risurrezione di Gesù. Nel suo mistero di morte e risurrezione Gesù è la pietra scartata dagli uomini, ma scelta da Dio, che diventa la pietra angolare del nuovo santuario, di cui noi siamo le pietre viventi (cf. *1Pt 2,7-10*).

La passione di Gesù è un evento tragico, doloroso dal punto di vista umano, ma un evento positivo. Nella storia umana non c'è stato mai un evento positivo come questo. La passione di Gesù è la manifestazione più completa dell'amore di Dio.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno B, ADP, Roma 2005, 86-91).

## **Garofalo**

### **1. Il Calvario: Tenebre e Luce**

Gesù, salendo da Gerico (Mc 10, 66), aveva raggiunto il villaggio di Betania - la «casa del povero» o «di Anania» - sul versante orientale del monte degli Ulivi, a circa tre chilometri ad est di Gerusalemme e a meno di un chilometro dalle mura della Città Santa. La borgata di Betfage - «la casa dei fichi acerbi» - era di fronte a Betania e là Gesù invia due suoi discepoli con istruzioni precise, in vista di un suo insolito comportamento. Marco riferisce punto per punto queste istruzioni, che punto per punto vengono verificate dai due discepoli: ciò lascia intendere che Gesù assume in proprio, prevedendo ogni circostanza, l'iniziativa e vuole condurla a termine in maniera singolare. Analogo comportamento di Gesù si riscontra nei preparativi per l'ultima Cena pasquale (Mc 14, 12-16): l'ora più solenne della vita di Cristo.

Il particolare dell'asinello che nessuno aveva ancora montato è a suo modo significativo: l'animale ha, infatti, la caratteristica delle bestie sottratte all'uso profano (cf. per es. Nm 19, 2; Dt 15, 19).

Un'aura di mistero circonda dunque i preparativi; Gesù non si accinge a una parata folcloristica, ma, dopo di avere finora frenato l'entusiasmo della folla al suo sèguito, vuole provocarlo, anche correndo il rischio di non veder compreso il suo gesto: verrà poi l'ora in cui di esso si avrà piena comprensione, anticipata nel racconto evangelico.

È anche la prima volta che Gesù, suggerendo ai discepoli la risposta da dare al padrone dell'asinello, chiama se stesso «il Signore», un appellativo divino, la cui pienezza di significato verrà in luce al compimento del mistero pasquale.

La modestia della cavalcatura scelta da Gesù richiamava l'annuncio del profeta Zaccaria (9, 9-10), esplicitamente citato da Matteo (21, 4-5), secondo il quale Gerusalemme sarebbe stata liberata da un Re che non si presentava come un minaccioso guerriero, ma conseguiva la sua vittoria con la mansuetudine. Anche questo messaggio era tutto da capire, da parte di una folla che più volentieri aspettava che il Re Mes-

sia riscattasse il popolo di Dio travolgendo con forza irresistibile i suoi nemici.

I discepoli di Gesù assecondano il Maestro; preparano una sella di fortuna con i loro mantelli e si avviano lungo il pendio che, in una mezz'ora di cammino, attraversando il torrente Cedron, avrebbe raggiunto le mura della Città e il tempio. Gerusalemme rigurgitava di pellegrini venuti per la celebrazione pasquale e ben presto la folla ingrossa intorno a Gesù, manifestandogli il suo omaggio nel modo tradizionale: stendendo i mantelli perché gli servano da tappeto e agitando festosamente fronde strappate agli alberi.

Le acclamazioni della folla hanno una intonazione nettamente messianica. «Osanna» è un'acclamazione aramaica che significa «Deh! salva!» ed echeggia il Salmo 118 (117), 25-26, un canto processionale eseguito nel tempio: «Dona Signore la tua salvezza, dona Signore la tua vittoria! - Benedetto colui che viene nel nome del Signore».

Il riferimento al «regno che viene» e al re Davide rispecchia la spasmodica attesa messianica d'Israele. L'appellativo «padre» qui attribuito a Davide era riservato ai patriarchi del popolo di Dio e forse qui è usato anche per il grande re a ricordare le promesse di salvezza fatte da Dio dapprima ai patriarchi e poi precisate a Davide, al quale era stato profeticamente annunciato un trono eterno, che il Messia, suo discendente avrebbe ereditato.

Tra la folla acclamante c'era forse qualche galileo di quelli che, in occasione del miracolo della moltiplicazione dei pani, volevano rapire Gesù per offrirgli la corona di Palestina (Gv 6, 15), ma dovrà ancora una volta ricredersi quando, sul Calvario, vedrà la fronte di Gesù cinta da una corona di spine.

Gesù, infatti, intendeva compiere la volontà del Padre, il quale destinava suo Figlio a una regalità sublime e di nuovo tipo: Cristo doveva acquistarsi il suo popolo - un popolo nuovo che comprendeva l'umanità intera - con il proprio sangue, che avrebbe rinnovato l'uomo e il mondo.

Cristo è l'unico re del quale non si debba temere il potere e a lui si può, con ogni sicurezza, aprire il cuore, perché il Re Salvatore regni nei pensieri e nella volontà di chi crede in lui al solo scopo di garantirgli la più vera e necessaria salvezza.

## **2. *Vangelo: Mc 14, 1-15, 47***

Il racconto della passione e della morte di Cristo non è soltanto la parte più cospicua e più circostanziata dei vangeli - in Marco è un sesto dell'intero libretto - ma ne è il cuore. Il «messaggio della salvezza» (At 13, 26), infatti, è il «messaggio della croce» (1 Cor 1, 18), verità di fede, norma di vita, centro del culto, sorgente di forza e di gioia nel travaglio cristiano, fondamento dell'impegno apostolico (1 Tm 6, 13 ss.). Per chi non sa guardare con gli occhi della fede, il Crocifisso è scandalo e follia, ma per chi crede è potenza e sapienza di Dio (1 Cor 1, 23-24). Tenebre e luce orchestrano il racconto degli ultimi eventi di Cristo, molto presto fissato nel suo schema essenziale e riferito da Marco in modo che le linee comuni risaltino, mentre le sue notazioni particolari lo arricchiscono di colore e di autenticità anche spicciola - il brano più singolare del vangelo si trova in questo contesto (14, 51-52) - dandogli a volte un tono di sconcertante crudezza. Nel racconto del secondo vangelo viene anche riconosciuta la presenza di un testimone oculare: Pietro, e avvertita l'eco della predicazione romana del capo degli apostoli; la menzione dei figli del Cireneo (Mc 15, 21) messa a riscontro con la lettera ai Romani (16, 3) è giudicata da molti eloquente in tal senso.

Nella sua scarna narrazione Marco non indugia in spiegazioni e sottolineature enfatiche: i fatti e le circostanze sono turgidi di drammatica e misteriosa eloquenza, che prende alla gola anche un lettore superficiale. Mentre la tragedia di Cristo appare come l'imperversare della umana malizia e violenza, la filigrana delle profezie, a volte trasparente (15, 28) e spesso affiorante in significative allusioni, indica nel precipitare dei fatti il compimento di un disegno divino, che tutto e tutti sovrasta: quel disegno per il quale Gesù aveva

detto che era per lui «necessario» affrontare la terribile prova. Egli è il Servo di Dio che, come aveva predetto Isaia (52, 13 - c. 53), porta a termine in sofferta obbedienza la volontà di universale salvezza del Signore delle promesse; è il Figlio dell'uomo venuto «per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mc 10, 45).

La professione di fede della comunità cristiana in Cristo Figlio di Dio, che apre il secondo vangelo (1, 1), trova il suo fondamento nella proclamazione del Padre (Mc 1, 11; 9, 7), che gli spiriti immondi sono costretti ad echeggiare (3, 11; 5, 7), ed è condivisa dal centurione pagano, testimone della morte di Cristo (16, 39). Il «segreto messianico» sul quale Marco, come è noto, insiste in maniera caratteristica viene finalmente in chiaro con la solenne e ferma dichiarazione di Gesù dinanzi al sinedrio (14, 61-62).

L'itinerario della passione e della morte di Cristo si svolge in serrata sequenza. Preludio ne è la decisione del sinedrio di impadronirsi di Gesù con l'inganno, per levarlo di mezzo. Gesù è un Messia troppo nuovo, troppo diverso da quello che essi immaginavano; scuote dalle fondamenta la sicurezza dei loro schemi mentali; osa affermare, «bestemmiando», di essere il Figlio di Dio. La presaga unzione della donna in casa di Simone ha l'acre sentore della sepoltura, e Giuda conclude il suo turpe patto (14, 1-11).

A queste prime battute, che introducono già nel vivo del dramma, segue la narrazione della passione «sacramentale» dell'ultima cena sacrificale di Cristo, nella cupa atmosfera del tradimento (14, 12-25). Lo strazio intimo di Gesù emerge sotto gli ulivi del Getsemani: indubbiamente la scena più tragica della passione. Gesù, oppresso da spavento e angoscia, non intende sottrarsi alla volontà del Padre, filialmente condivisa (14, 32-42). L'arresto propiziato da Giuda consegna Gesù nelle mani dei suoi nemici (14, 43-52). Trascinato in giudizio prima davanti al supremo tribunale della nazione e poi dinanzi al procuratore di Roma, si compie ai suoi danni la suprema ingiustizia, aggravata da scherni e oltraggi gratuiti, che umiliano la Vittima in spregio di ogni sentimento di umanità e di pietà. Il

rinnegamento di Pietro, prontamente riscattato dalle lacrime amare, aggrava la solitudine di Gesù in balia degli uomini, ma in intima comunione col Padre che «lo assiste» perché «non resti confuso» (I lettura). Egli è ripudiato dalla sua gente al punto da essere preferito a Barabba, un bandito omicida (14, 53-15, 20).

Sul Calvario, il Crocifisso ha come insultante scorta d'onore due malfattori, ma anche quest'ultimo oltraggio è nel segno delle profezie che puntualmente si adempiono, mentre il velo del tempio, che si squarcia da cima a fondo al momento in cui Cristo spira con un altissimo grido, segna l'epilogo della tragedia e il compimento del sacrificio di Cristo che «apre la via al Santo dei Santi» (Eb 9, 8): il mondo antico si dilegua e nasce il mondo nuovo.

La passione di Cristo muove alla commozione anche un cuore di pietra, ma il credente deve dare consistenza di fede ai propri sentimenti, aprendoli al dono della rivelazione divina, che svela il significato profondo della più grande tragedia della storia.

Quando gli splendori della Risurrezione fugheranno le ombre del Calvario, gli apostoli di Gesù si faranno araldi della Croce. Pietro, che più di tutti aveva resistito fin dal principio agli annunci di morte (Mc 8, 32-33), diventerà un consapevole e fiero «testimone» della Passione di Gesù (*IPt* 5, 1), mostrando nel Crocifisso il mistero della conquistata salvezza.

Paolo è appassionato teologo della Croce, inquadrata nell'intera vicenda di Cristo, dal momento della sua incarnazione, dal tempo della sua vita umana tesa all'offerta di sé, al giorno in cui l'offerta si compie, all'eternità della vita gloriosa del Sommo Sacerdote e vittima unica e perenne della salvezza. (II lettura).

Nella lettera ai Romani (3, 25), Paolo contempla l'umanità intera sotto il peso del peccato e bisognosa della «gloria di Dio», ponendola al cospetto del Crocifisso «pubblicamente presentato da Dio quale espiatore per mezzo della fede nel suo sangue», unica potenza di salvezza.

La morte di Cristo è la «dimostrazione» di un amore misterioso e irrefutabile perché, nell'ora stabilita dal Padre, il Figlio s'immola non per chi è degno della sua morte, ma per i peccatori - quindi i suoi nemici - che mai avrebbero potuto meritare un simile amore, per farli giusti «nel sangue suo» e salvarli «nella sua vita» (Rm 5, 6-11). Chiunque crede nell'amore del Padre, manifesto nell'amore del Figlio, è immerso col battesimo nella morte di Cristo, innestato in lui in una morte simile alla sua; morendo con lui, con lui crocifiggendo l'uomo vecchio morto al peccato, risorge con lui alla vita divina, alla libertà da tutte le schiavitù (Rm 6, 3-11; 7-14).

Issata nel deserto del mondo, la Croce rianima un immenso cimitero di aride ossa e le restituisce alla gioia di tutta intera la vita. Il patibolo inflitto dagli uomini a Cristo come segno di condanna e di sconfitta, si trasfigura in vessillo di squillante e universale vittoria. Gli spiriti avversi a Dio e agli uomini sono spogliati di ogni potere dopo il trionfo del Crocifisso (Col 2, 15).

Sul Calvario, infinitesimale particella della terra, si curvano i cieli in un abbraccio di pace: Dio si è compiaciuto di riconciliare nel Figlio suo tutte le cose «pacificando mediante il sangue della croce di lui, mediante lui, sia le cose che sono sulla terra sia quelle che sono nei cieli» (Col 1, 20). La luce e il sangue della croce piovono sull'universo intero.

Nella Chiesa, Cristo che è morto per amore di lei perché essa fosse una Sposa gloriosa, senza macchia e senza ruga, santa e immacolata (Ef 5, 25-27), perché i suoi figli costituissero il popolo nuovo da lui riscattato e acquistato col proprio sangue (1 Tm 2, 6; Tt 2, 13), soffre ancora. I membri del Corpo mistico di cui Gesù è il Capo, continuano con le loro sofferenze la sua sofferenza (Col 1, 24).

Il messaggio della Croce è la redenzione da ogni male, il riscatto da un dolore senza consolazione e senza speranza. Dopo la Passione e il Calvario di Cristo, nessuna creatura umana insultata, derisa, fatta oggetto di violenza e di ingiustizia, soffre da sola. Cristo è dalla sua parte; Cristo è per lui.

(Garofalo S., *Parole di vita*, Anno B, LE Vaticana, Vaticano 1981).

## **Fabro**

### ***Domenica delle Palme***

Con la Domenica delle Palme la sacra Liturgia dà inizio alla Settimana Santa, alla commemorazione del dolore, del tradimento, della morte del Figlio di Dio, Gesù nostro Salvatore. Infatti il momento centrale della Liturgia odierna è la lettura della Passione del Signore nel testo dell'evangelista S. Matteo; non c'è anima in questi giorni che viva nella Chiesa la quale non si raccolga e volga l'animo a questi misteri che contengono il segreto della nostra compunzione e speranza. Ma la liturgia odierna anzitutto ha nome di Palme che fremono al vento nei canti di trionfo:

Leggi: *Mt.*, 21, 1-9.

Questo il prologo della Settimana che annunziava il trionfo, e portò alla Morte, l'epilogo della divina misericordia.

Settimana santa, settimana tragica che si snoda nel racconto dei quattro evangelisti in una tensione estrema dello odio e dell'amore, quale mai si era verificata nella storia dell'uomo. Se l'odio è la volontà del male, l'odio più alto e veemente, l'odio essenziale è volere la morte, volerla a freddo, è volerla soprattutto a danno di Chi era stato per tutti la via, la verità e la vita: contro Colui che aveva consolato i mesti, guarito i sofferenti, riabilitato i peccatori, risuscitato i morti, rallegrato gli umili e i derelitti della vita, accarezzato i bambini proclamandoli degni del Regno dei cieli. E i bambini, che Lo guardavano stupiti o che ruzzavano nei prati quando predicava alle folle, non hanno capito né capiranno mai, non possono capire i bambini, perché Gesù ch'era così buono con tutti, sia stato ucciso, perché i grandi l'abbiano messo in Croce. L'odio infatti, come volontà del male, è l'unica infinità di cui può disporre l'uomo in antitesi con Dio ch'è l'infinità del bene, è la qualifica estrema della propria libertà che si rifiuta dà scegliere Dio e si piega sprofondando su se stessa, sui propri idoli della potenza e della

azione politica nell'impeto di sbarrare il passo a Colui che viene nel Nome del Signore. Quest'odio del rifiuto era di lunga data, covava da tre anni nei caporioni d'Israele; s'era acceso fin dall'inizio della vita pubblica di Cristo, ed ora era giunto il momento, quel punto del tempo in cui si doveva decidere la scelta del Regno di Dio secondo lo spirito.

Era un odio essenzialmente teologico ma capovolto nella cosiddetta riflessione democratica -allora come sempre- ovvero nel pretesto della salvezza del popolo: Gesù venne dichiarato dal Sinedrio il pericolo pubblico numero uno e si pretese dal debole Governatore romano la morte di Cristo come una prova della sua amicizia verso Cesare e quindi come contropartita della perdita libertà del popolo di Dio. Sempre quindi c'è di mezzo il popolo ed è sempre in nome del popolo che una chiusa élite di facinorosi della politica scatena l'odio nel mondo e la strage degli innocenti: si sa, l'odio è amaro e arido, è il vento di fuoco e di zolfo che sale con vampa tumultuosa dalla coscienza sconvolta. Ma non è questo l'odio che ha ucciso e vuole ancor oggi e sempre uccidere\$\$ Cristo: l'odio dei Principi del popolo e dei Farisei, di ieri e di oggi, che continuano la Passione di Cristo nel Calvario dei popoli cristiani, è un odio limpido, ben calcolato e filtrato. Esso è l'alternativa che l'uomo presenta al piano di Dio, è l'apostasia di Dio, è l'odio contro Dio ch'è il Bene purissimo e dolcissimo; è il rifiuto di Cristo, del Cristianesimo, dell'amore all'Eucaristia che ci nutre l'anima, alla Madonna che ci protegge nella vita, agli Angeli buoni che ci vegliano, ai Santi che intercedono per noi. L'odio è la negazione che si vuole imporre all'uomo dell'altra vita, della vita vera e perenne che non conosce più dolori e morte, della vita eterna nella quale potremo vedere l'infinita bellezza di Dio, il volto di Cristo e della Vergine, la Rosa dei Santi e in essa le persone care che ci hanno preceduti portandosi dietro con le nostre lacrime un brandello del nostro povero cuore. Ecco cosa vogliono fare di noi i fautori dell'ateismo e del laicismo moderno, i farisei della politica e della cultura: strapparci la dolcezza della Passione di Cristo e risolvere il problema della verità, della vita, dell'amore... con la negazione della

vita, della verità, dell'amore per essenza. Ed è per questo che Cristo è in Passione e Agonia fino alla fine del mondo: glorioso in cielo alla destra del Padre, Egli tuttavia continua e ripete nel Suo Corpo Mistico, nella sua Chiesa perseguitata, nei suoi fedeli traditi ed oppressi, il Suo itinerario di dolore e di amore, la Settimana Santa nella Storia universale che avrà il suo epilogo quando non ci sarà più il tempo e l'eternità si fisserà per l'uomo in un presente totale e irrevocabile. Allora sarà chiara la realtà e la differenza fra il bene e il male, fra le vittime innocenti e gli spietati persecutori.

Ma questa è anche la Settimana della vittoria e del trionfo: essa si apre con l'Osanna delle turbe rapite dal fascino di Cristo che cavalca l'umile giumento e agitati incontro a Lui palme come a trionfatore, e si chiude con l'Alleluia di Pasqua. La realtà è ch'è Cristo stesso il regista unico e assoluto di questo dramma: durante la Cena conosce il traditore e lo denuncia; nell'Orto con un semplice: *Son Io* arresta l'impeto degli scherani e li stende a terra due volte; nel pretorio dichiara a Pilato la sua dignità essenziale di Re universale capace di chiamare in proprio aiuto ben dodici legioni di Angeli; nel sinedrio lancia ai congiurati la sfida di comparire trionfante sulle nubi del cielo. Ed ecco che si lascia tradire, legare, processare, percuotere, inchiodare e morire in Croce, pur avendo la piena e assoluta possibilità di sottrarsi e annientare i propri carnefici. Socrate e ogni uomo che si è votato alla morte per il bene, ha accettato la morte, non l'ha voluta, perché nessun uomo la può volere: la morte è di per sé fuga dell'essere e carica di dubbio e d'incertezza. Per Cristo la propria morte era la redenzione dell'uomo e la prova del suo amore infinito per il mondo, il passaggio alla Risurrezione. Per Socrate, come per ogni innocente ch'è giustiziato, la situazione precipita contro ogni previsione, mentre una speranza sia pur tenue ancora alita in cuore. Per Cristo la consapevolezza della Morte era insita nella sua coscienza di Redentore fin dall'inizio: per questo Egli non si perdeva nei fenomeni, non s'illudeva del plauso popolare, ma leggeva e guidava con occhio sicuro nella realtà circostante l'incalzare della catastrofe. Questo colloquio

continuo di Cristo con la morte era la sua immolazione d'infinito amore e perciò l'aurora di speranza per la nuova vita del mondo.

Così Gesù ha voluto soffrire per tutti noi la confusione e l'orrore del peccato e infonderci la fiducia della divina paterna misericordia.

Allora questa è la Settimana Santa per quanti ci sentiamo peccatori, è la settimana dei sofferenti, dei malati, dei tribolati, di tutti coloro che sono segnati nell'anima e nel corpo dal pungolo del dolore, di quanti portano un cuore che sanguina perché senza affetti o senza un focolare, di quanti hanno un corpo in sfacelo, di tutti coloro che non sono stati ammessi al festino della vita e sono stati abbandonati ai margini dell'esistenza dai satrapi della potenza e della lussuria. Cari fratelli malati di tutte le pene e sofferenze dell'anima e del corpo, a voi è riservata in questi giorni la gioia alta e pura di beatificarvi nella Passione di Cristo, il privilegio di sentire che i flagelli, le percosse, gli impropri, i duri chiodi, la morte spaventosa... sono documenti d'amore e di ringraziare Iddio che vi ha fatti degni di essere conformi all'Immagine del Figlio Suo.

*(Vangeli delle Domeniche, Morcelliana, Brescia 1959, 122-125)*

## **Benedetto XVI**

### ***Domenica delle Palme***

*Il centurione, che si trovava di fronte a lui avendolo visto spirare in quel modo disse: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio! (Mc 15, 39). Non può non sorprendere la professione di fede di questo soldato romano, che aveva assistito al succedersi delle varie fasi della crocifissione. Quando le tenebre della notte si apprestavano a scendere su quel Venerdì unico nella storia, quando ormai il sacrificio della Croce si era consumato e i presenti si affrettavano per poter celebrare regolarmente la Pasqua ebraica, le poche parole, carpite dalle labbra di un anonimo comandante della truppa romana, risuonarono nel silenzio dinanzi a quella morte molto singolare.*

Questo ufficiale della truppa romana, che aveva assistito all'esecuzione di uno dei tanti condannati alla pena capitale, seppe

riconoscere in quell'Uomo crocifisso il Figlio di Dio, spirato nel più umiliante abbandono. La sua fine ignominiosa avrebbe dovuto segnare il trionfo definitivo dell'odio e della morte sull'amore e sulla vita. Ma così non fu!

Sul Golgota si ergeva la Croce da cui pendeva un uomo ormai morto, ma quell'Uomo era il "Figlio di Dio", come ebbe a confessare il centurione - *"vedendolo morire così"*, precisa l'evangelista... Abbiamo rivissuto la vicenda tragica di un Uomo unico nella storia di tutti i tempi, che ha cambiato il mondo non uccidendo gli altri, ma lasciandosi uccidere appeso ad una croce.

Quest'Uomo, apparentemente uno di noi, che mentre viene ucciso perdona i suoi carnefici, è il "Figlio di Dio", che – come ci ricorda l'apostolo Paolo - *"non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo ... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce"* (Fil 2, 6-8).

La dolorosa passione del Signore Gesù non può non muovere a pietà anche i cuori più duri, poiché costituisce l'apice della rivelazione dell'amore di Dio per ciascuno di noi. Osserva san Giovanni: *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché, chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna"* (Gv 3,16). E per amore nostro che Cristo muore in croce! Lungo il corso dei millenni, schiere di uomini e donne si sono lasciati affascinare da questo mistero e hanno seguito Lui, facendo a loro volta, come Lui e grazie al suo aiuto, della propria vita un dono ai fratelli. Sono i santi ed i martiri, molti dei quali restano a noi sconosciuti. Anche in questo nostro tempo, quante persone, nel silenzio della loro quotidiana esistenza, uniscono i loro patimenti a quelli del Crocifisso e diventano apostoli di un vero rinnovamento spirituale e sociale!

Cosa sarebbe l'uomo senza Cristo? Osserva sant'Agostino: "Ti saresti trovato sempre in uno stato di miseria, se Lui non ti avesse usato misericordia. Non saresti ritornato a vivere, se Lui non avesse condiviso la tua morte. Saresti venuto meno, se Lui non fosse venuto

in tuo aiuto. Ti saresti perduto, se Lui non fosse arrivato" (Discorso 185,1). Perché allora non accoglierLo nella nostra vita?

(Via Crucis al Colosseo, 10 aprile 2009).

## **I Padri della Chiesa**

**1. La donna di Betania, esempio per i battezzati.** Leggiamo più avanti in questa stessa lezione del Vangelo: "*Stando egli a Betania in casa di Simone il lebbroso, e mentre era a tavola, venne una donna con un vasetto di alabastro di profumo di nardo puro*" (Mc 14,3). Questa donna interessa in modo speciale voi, che state per ricevere il battesimo. Essa ha rotto il suo vasetto, affinché Cristo faccia di voi tanti cristi, cioè unti. Ecco infatti quanto sta scritto nel Cantico dei Cantici: "*Un profumo olezzante è il tuo nome, per questo ti hanno desiderato le donzelle; corriamo dietro a te, nell'odore del tuo profumo*" (Ct 1,2). Finché il profumo era rinchiuso e non si diffondeva, finché Dio era conosciuto soltanto in Giudea e soltanto in Israele era grande il suo nome (cf. Sal 75,2), le donzelle non seguivano Gesù. Ma quando il suo profumo si diffonde in tutta la terra, le giovani anime dei credenti seguono il Salvatore.

«*Stando egli a Betania in casa di Simone il lebbroso*». Nella nostra lingua, Betania significa casa dell'obbedienza. E perché la dimora di Simone il lebbroso è in Betania, cioè nella casa dell'obbedienza? E che cosa faceva il Signore nella casa del lebbroso? Ma egli era venuto nella casa del lebbroso per purificarlo. È detto lebbroso, non perché lo è ancora, ma perché lo è stato. Era lebbroso prima di ricevere il Signore: ma dopo aver ricevuto il Signore, dopo che il vasetto di unguento è stato aperto, la lebbra è scacciata. Egli mantiene il nome che aveva prima, per ricordare il miracolo del Salvatore. Per lo stesso motivo anche gli apostoli conservano i loro vecchi nomi, perché sia manifesto il potere di chi li chiamò e li fece diventare apostoli: per questo Matteo, che era stato pubblicano e divenne poi apostolo, viene chiamato pubblicano anche dopo essere divenuto apostolo; non perché

era ancora pubblicano, ma perché da pubblicano fu trasformato in apostolo. Resta insomma il nome antico perché sia manifesto il potere del Signore: così anche Simone è chiamato con l'antico nome di lebbroso per ricordare che è stato guarito dal Signore.

«*Venne una donna con un vasetto di alabastro di profumo*». I farisei e gli scribi stanno nel tempio, e non hanno il profumo: questa donna è fuori del tempio e porta il profumo, porta il nardo, un vasetto di nardo con cui è confezionato il suo profumo. Anche voi fedeli, che siete chiamati, siete come un profumo di nardo. La Chiesa, raccolta tra tutte le genti, offre infatti ai Salvatore i suoi doni, cioè la fede dei credenti. Essa rompe il vasetto di alabastro, affinché tutti ricevano il profumo, si rompe il vasetto, che prima in Giudea era tenuto rigorosamente chiuso. Si apre il vasetto, ripeto: come il chicco di grano non fa frutti se non è sepolto e marcisce in terra, così se non viene aperto il vasetto di alabastro, non potremo essere unti (cf. Gv 12,24).

“*E glielo versò sul capo*” (Mc 14,3). Questa donna che rompe il vasetto di alabastro e versa il profumo sul suo capo, non è la stessa donna, di cui si parla in un altro Vangelo, che lavò i piedi del Signore (cf. Lc 7,37). Quella, che era una prostituta e una peccatrice, abbraccia soltanto i piedi; questa, quasi santa gli abbraccia il capo. Quella, come prostituta, bagna con le sue lacrime i piedi del Salvatore e li asciuga con i capelli: sembra che lavi con le lacrime i piedi del Signore, ma in realtà lava i suoi peccati. I sacerdoti e i farisei non baciano il Signore; invece questa donna gli bacia i piedi. Fate anche voi così, voi che state per ricevere il battesimo, poiché tutti siamo sotto il peccato e “*nessuno è senza peccato, anche se la sua vita è durata un solo giorno*” (Gb 14,4) “*e contro i suoi angeli - ciascuno - oppone qualcosa di perverso (ibid.)*”. Fate anche voi così: dapprima abbracciate i piedi del Salvatore, lavateli con le lacrime asciugateli con i capelli, e quando avrete fatto questo, innalzatevi alla sua testa.

(Girolamo, *Comment. in Marc.*, 10).

**2. Ad imitazione di Cristo, immoliamo noi stessi a Dio in sacrificio di lode.** Saremo partecipi della Pasqua, ora ancora in figura, sia pure più chiaramente che nell'antica legge (la Pasqua legale: oso dire una figura di un'altra figura, giuoco d'ombre); ma un giorno, quando il Verbo berrà con noi il calice nuovo nel regno del Padre, parteciperemo più perfettamente e con vista più chiara, perché allora il Verbo mostrerà ciò che ora ci ha fatto vedere meno pienamente. Quale sia quella bevanda e visione noi possiamo farne parola, ma lui deve dar la dottrina e insegnarla ai discepoli. La dottrina, infatti, è cibo di quello stesso che ci alimenta. Suvvia, facciamoci partecipi della legge, ma in senso evangelico, non letterale, in un senso perfetto ed eterno. Prendiamo per capitale non la terrena Gerusalemme, ma la città celeste; non quella, dico, che è percorsa da eserciti, ma quella che è lodata dagli angeli. Sacrifichiamo non vitelli né agnelli che mostrano corna e unghie, cose ormai senza senso; ma immoliamo a Dio, insieme ai cori celesti un sacrificio di lode. Attraversiamo il primo velo, accostiamoci al secondo, guardiamo nel "*Sancta sanctorum*" e, dirò di più, immoliamo noi stessi a Dio; immoliamoci ogni giorno, immoliamo tutti i nostri movimenti. Accettiamo tutto per amore del Verbo, imitiamo attraverso le nostre passioni la Passione col nostro sangue onoriamo il Sangue, saliamo con decisione la croce. I chiodi sono dolci, anche se molto acerbi. È meglio soffrir con Cristo, che accompagnarsi agli altri nel piacere.

Se sei Simone Cireneo, prendi la croce e segui il Maestro. Se, come il ladro, sei appeso alla croce, da uomo onesto, riconosci Dio: se lui per te e per i tuoi peccati è stato aggregato agli empì, tu, per lui, fatti giusto. Adora colui che è stato per tua colpa sospeso a un legno; e, se tu stai appeso, ricava un vantaggio dalla tua malvagità, compra la salvezza con la morte, entra in Paradiso con Gesù, per capire da quale altezza eri caduto. Contempla quelle bellezze; lascia che il mormoratore muoia fuori con la sua bestemmia. Se sei Giuseppe d'Arimatea, chiedi il corpo a chi lo crocifisse, fai tuo il corpo che ha espiato i peccati del mondo. Se sei Nicodemo, quel notturno

ammiratore di Dio, unguilo con funebri unguenti. Se sei una Maria, o altra Maria, o Salome, o Giovanna versa lagrime alla prima luce. Fa' in modo da poter vedere la tomba scoperchiata, o forse gli angeli, o perfino lo stesso Gesù. Di' qualche cosa, sta' a sentire. Se dirà: - "*Non mi toccare*" tieniti lontana. Adora il Verbo, ma non piangere. Egli sa da chi deve essere visto per primo. Celebra le primizie della risurrezione; va' incontro ad Eva, che cadde per prima e per prima vide Cristo e avvertì i discepoli. Imita Pietro o Giovanni, corri al sepolcro, insieme e a gara, in onesta emulazione. Se sarai primo, vinci in amore, non piegarti, guardando da fuori; entra. Se, come Tommaso sarai lontano dal gruppo dei discepoli che videro il Risorto, dopo che l'avrai visto anche tu, non rifiutar la tua fede.

(Gregorio di Nazianzo, *Oratio XLV, in Pascha, 23-25*).

**3. Omelia per la Domenica delle Palme.** Salendo nostro Signore Gesù Cristo verso Gerusalemme, sei giorni prima della sua Passione, una folla numerosa, che si era adunata a Gerusalemme per celebrare la Pasqua secondo il precetto di Mosè, gli corse incontro portando rami di palme (cf. Gv 12,12-13), per proclamare con quel mezzo la sua vittoria, quasi si trattasse di un re terreno del popolo d'Israele. Per un costume antico, infatti, si suole donare una palma ai vincitori. Alcuni peraltro, in quella stessa folla, spezzavano rami d'albero (cf. Mt 21,8), soprattutto di ulivo, accadendo la cosa nei pressi del monte degli Ulivi, e li portavano dove occorreva, per stendere un tappeto sulla via del Signore che si avvicinava. Da qui deriva l'usanza della festa di portare in mano in questo giorno, cantando, rami di palma o d'ulivo, e di denominare detta festa «Rami di palma» o «Rami d'ulivo».

Non è però privo di profondo significato il fatto di portare i rami di questi alberi. L'ulivo, in effetti, che contiene nel suo frutto di che curare dolori e fatiche, rappresenta le opere di misericordia - e misericordia in greco si dice appunto "*oleos*".

Quanto alla palma, il suo tronco è rugoso, ma vanta al suo termine, cioè alla sua cima, una bellissima acconciatura, mostrando così che

dobbiamo elevarci passando per le asprezze di questa vita fino agli splendori della patria celeste. Ecco perché anche David, il profeta salmista, canta a proposito del giusto: "*Il giusto fiorirà come palma*" (Sal 91,13). Teniamo perciò in mano i rami d'ulivo, mostrando nei nostri atti la misericordia. Prendiamo anche rami di palma, in modo da attendere, come premio della misericordia, non terrene consolazioni, ma la bellezza della patria di lassù, dove ci precede Cristo nostro Signore egli che è, secondo l'affermazione dell'Apostolo, "*il termine della legge, perché sia giustificato chiunque crede*" (Rm 10,4).

Non trascuriamo poi il versetto del salmo che la folla cantava, applicandolo al Signore: Osanna nell'alto dei cieli, benedetto colui che viene nel nome del Signore, osanna nell'alto dei cieli (cf. Mt 21,9). La venuta del Signore nella carne fu, in effetti, causa di salvezza non solo per gli uomini sulla terra, ma anche per gli angeli in cielo, poiché, mentre gli uomini sono salvati sulla terra, il numero degli angeli, diminuito con la caduta del diavolo, è completato in cielo. "*Osanna nell'alto dei cieli*" significa quindi: Salvaci, tu che sei anche la salvezza nei cieli. E perché chiedevano tale salvezza con molta devozione, ripeterono quelle parole e dissero per la seconda volta: Osanna nell'alto dei cieli.

Che Cristo benedetto, Signore [nostro] vi accordi dunque di pervenire a quella salvezza, lui che viene nel nome di Dio Padre, con il quale vive e regna, Dio, nei secoli dei secoli. Amen.

(Anonimo IX secolo, *Sermo XI, in Ramis palmarum*, 1-3).

## **Briciole**

### **I. Dal Catechismo di s. Pio X.**

45. *Perché l'ultima settimana di Quaresima si dice santa?*

L'ultima settimana di Quaresima si dice santa, perché in essa si celebra la memoria dei più grandi misteri operati da Gesù Cristo per la nostra redenzione.

46. *Di qual mistero si fa memoria nella domenica delle Palme?*

Nella domenica delle Palme si fa memoria dell'entrata trionfante che Gesù Cristo fece in Gerusalemme sei giorni avanti la sua passione.

47. *Per qual causa Gesù Cristo volle entrare trionfante in Gerusalemme avanti la sua passione?*

Gesù Cristo avanti la sua passione volle entrare trionfante in Gerusalemme, come era stato predetto:

(a) per animare i suoi discepoli dando loro in tal maniera una chiara prova che andava a patire spontaneamente;

(b) per insegnarci che con la sua morte egli trionferebbe del demonio, del mondo e della carne, e che ci aprirebbe l'entrata in cielo.

## **II. Dal *Catechismo della Chiesa Cattolica***

*CChC* 557-560: l'ingresso di Gesù a Gerusalemme

*CChC* 602-618: la Passione di Cristo

*CChC* 2816: la signoria di Cristo viene dalla sua morte e risurrezione

*CChC* 654, 1067-1068, 1085, 1362: il mistero pasquale e la liturgia

## **III. Dal *Compendio del Catechismo*.**

111. *Come avviene l'entrata messianica a Gerusalemme?* – Nel tempo stabilito Gesù decide di salire a Gerusalemme per soffrire la sua passione, morire e risuscitare. Come Re Messia che manifesta la venuta del Regno, egli entra nella sua città sul dorso di un asino. È accolto dai piccoli, la cui acclamazione è ripresa nel Sanctus eucaristico: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna (salvaci)» (*Mt* 21,9), La liturgia della Chiesa dà inizio alla Settimana Santa con la celebrazione di questa entrata a Gerusalemme. Cf. *CChC* 557-560. 569-570.

117. *Chi è responsabile della morte di Gesù?* – La passione e la morte di Gesù non possono essere imputate indistintamente né a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli altri Ebrei venuti dopo nel tempo e nello spazio. Ogni singolo peccatore, cioè ogni uomo, è realmente causa e strumento delle sofferenze del Redentore, e più gravemente

colpevoli sono coloro, soprattutto se cristiani, che più spesso ricadono nel peccato o si dilettono nei vizi. *CChC* 595-598.

118. *Perché la morte di Cristo fa parte del disegno di Dio?* – Per riconciliare con sé tutti gli uomini votati alla morte a causa del peccato, Dio ha preso l’iniziativa amorevole di mandare suo Figlio perché si consegnasse alla morte per i peccatori. Annunciata nell’Antico Testamento, in particolare come sacrificio del Servo sofferente, la morte di Gesù avvenne «secondo le Scritture». Cfr. *CChC* 599-605. 619.

## **San Tommaso**

### ***I. Convenienza della Passione***

S. Agostino [De Trin. 13, 10] afferma: «Per sanare la nostra miseria non c’era un mezzo più conveniente» della passione di Cristo.

Un mezzo è tanto più adatto per raggiungere il fine quanto più numerosi sono i vantaggi che con esso si raggiungono in ordine al fine. Ora la passione di Cristo, oltre a redimere l’uomo dal peccato, ha procurato molti vantaggi in ordine alla salvezza dell’umanità.

1°) Primo, perché da essa l’uomo viene a conoscere quanto Dio lo ami, e viene indotto a riamarlo: nel che consiste la perfezione dell’umana salvezza. Da cui le parole dell’Apostolo [Rm 5, 8 s.]: «Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi».

2°) Secondo, perché Cristo ci ha dato un esempio di obbedienza, di umiltà, di costanza, di giustizia e di tutte le altre virtù mostrate nella passione, che sono indispensabili per la nostra salvezza. Da cui le parole di S. Pietro [1Pt 2, 21]: «Cristo patì per voi lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme».

3°) Terzo, perché Cristo con la sua passione non solo ha redento l’uomo dal peccato, ma gli ha anche meritato la grazia giustificante e la gloria della beatitudine.

4°) Quarto, perché mediante la passione è derivata all'uomo un'esigenza più forte di conservarsi immune dal peccato, secondo l'ammonizione dell'Apostolo [*ICor* 6, 20]: «Siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!».

5°) Quinto, perché con essa fu meglio rispettata la dignità dell'uomo: in modo cioè che come era stato l'uomo a essere ingannato dal demonio, così fosse un uomo a vincerlo; e come un uomo aveva meritato la morte, così fosse un uomo a vincere la morte subendola. Da cui le parole di S. Paolo [*1 Cor* 15, 57]: «Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!». Quindi fu più conveniente che fossimo liberati dalla passione di Cristo piuttosto che dalla sola volontà di Dio.

(*STh* 3, 46, 3).

## **II. Catena Aurea:**

**Mc 15, 6-20:** *Per la festa egli era solito rilasciare un carcerato a loro richiesta. Un tale chiamato Barabba si trovava in carcere assieme ai ribelli che nel tumulto avevano commesso un omicidio. La folla, accorsa, cominciò a chiedere ciò che egli sempre le concedeva. Allora Pilato rispose loro: volete che vi rilasci il re dei Giudei? Sapeva infatti che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia. Ma i sommi sacerdoti sobillarono la folla perché egli rilasciasse loro piuttosto che Barabba. Pilato replicò: Che farò dunque di quello che voi chiamate il re dei giudei? Ed essi di nuovo gridarono: Crocifiggilo! Ma Pilato diceva loro: Che male ha fatto? Allora essi gridarono più forte: Crocifiggilo! E Pilato, volendo dar soddisfazione alla moltitudine, rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso. I soldati lo condussero nell'atrio del pretorio e convocarono tutta la coorte. Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo. Cominciarono poi a salutarlo: "Salve, re dei Giudei!". E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano*

*addosso, e piegando le ginocchia, si prostravano a lui. Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti.*

BEDA: Pilato offrì più occasioni per liberare il Salvatore: innanzitutto mettendo uno scellerato a confronto con un giusto; per cui si dice: *Per la festa egli era solito rilasciare un carcerato a loro richiesta.* Cosa che egli era solito fare per accattivarsi la grazia del popolo. Egli lo faceva soprattutto il giorno di Pasqua, giorno in cui il popolo affluiva a Gerusalemme da tutte le parti della Giudea. L'Evangelista, per mostrare maggiormente ciò che aveva di mostruoso la colpa di questa scelta dei Giudei, ci dice come Barabba fosse gravemente colpevole; per cui segue: *Un tale chiamato Barabba si trovava in carcere assieme ai ribelli che nel tumulto avevano commesso un omicidio.* Così noi vediamo qual era questa colpa enorme, che era un omicidio; il modo in cui era stata commessa: con l'aiuto di una sedizione sollevata in tutta la città, e questa circostanza mette in luce la notorietà del fatto: Barabba era prigioniero con i sediziosi.

Segue: La folla, accorsa, cominciò a chiedere ciò che egli sempre le concedeva. Non è una difficoltà che Matteo ometta questa circostanza, che Marco ricorda qui, che cioè furono essi stessi a domandare che venisse loro rilasciato un prigioniero. Infatti non importa se non ricorda una circostanza che un altro tace.

Segue: *Allora Pilato rispose loro: Volete che vi rilasci il re dei Giudei? Sapeva infatti che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia.* Ci si può chiedere quali parole Pilato abbia detto: se quelle riferite da Matteo o quelle di Marco. Sembra infatti una cosa diversa: «Chi volete che vi rilasci: Barabba o Gesù chiamato il Cristo?», come dice Matteo (27, 17), oppure «Volete che vi rilasci il re dei Giudei?», come si dice qui. Ma poiché dicevano Cristi i re, anche colui che disse: questo o quello, chiedeva manifestamente se volessero dimettere il re dei Giudei, cioè Cristo. E non interessa la sentenza che qui Marco abbia taciuto di Barabba, poiché voleva dire solo ciò che riguardava il Signore; e talvolta nelle loro risposte anche

lui mostra sufficientemente chi volevano che fosse dimesso; infatti segue: *Ma i sommi sacerdoti sobillarono la folla perché egli rilasciasse loro piuttosto Barabba*. Aderisce ai Giudei anche oggi la loro petizione che con tanta fatica impetrarono; poiché infatti, avendo scelto un brigante al posto di Gesù, al posto del Salvatore elessero un uccisore, giustamente persero la salute e la vita, e si sottomisero ai latrocini e alle sedizioni così che persero la loro patria e il loro regno, che amarono più di Cristo, e non ricevettero mai la libertà, né di corpo né di anima. Poi Pilato dà un'altra occasione di liberare il Salvatore, quando segue: *Pilato replicò: Che farò dunque di quello che chiamate il re dei Giudei?* AGOSTINO: Ormai appare chiaro che, dicendo *Re dei Giudei*, Marco vuol dire la stessa cosa di Matteo, che dice Cristo: infatti solo i re Giudei venivano chiamati Cristi. Infatti in questo luogo secondo Matteo si dice (27,22): «Che cosa dunque farò di Gesù che è detto Cristo?».

Segue: *Ed essi gridavano: Crocifiggilo!* Vedi dunque la cattiveria dei Giudei e la prudenza di Pilato, sebbene anche egli sia degno di condanna in quanto non ha resistito al popolo. Essi infatti gridavano Crocifiggilo! Egli tenta umilmente di liberare Gesù da quel pregiudizio; per questo lo interroga nuovamente, per cui segue: *Ma Pilato diceva loro: Che male ha fatto?* Infatti voleva cogliere l'occasione di sciogliere Cristo come innocente. I giudei, soddisfacendo alla loro infamia, non rispondono all'interrogazione del preside, per cui segue: *Allora essi gridarono più forte: Crocifiggilo!* affinché si adempisse quella parola di Geremia (12,8): «La mia eredità è stata fatta per me come un leone nella selva: elevarono la voce sopra di me»

Segue: *E Pilato, volendo dar soddisfazione alla moltitudine, rilasciò Loro Barabba, e dopo aver fatto flagellare Gesù lo consegnò perché fosse crocifisso*. Voleva soddisfare il popolo, cioè fare la loro volontà, e non il beneplacito della giustizia e di Dio.

TEOFILATTO: Qui ci sono due capri: uno, emissario, viene lasciato libero nel deserto dell'inferno; l'altro viene ucciso come l'agnello per i

peccati assolti. La parte del Signore viene sempre immolata; la parte del diavolo, che è il loro maestro, come è indicato da Barabba, viene precipitata senza freni nel tartaro. Non si può ammettere che Gesù fosse stato flagellato per ordine di un altro che non fosse Pilato; è ciò che rendono evidenti queste parole di Giovanni (19,1): «Pilato prese Gesù e lo fece flagellare»; e bisogna credere che egli abbia fatto ciò affinché, saziati delle sue pene e dei suoi obbrobri, i Giudei desistessero dal desiderare la sua morte.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Marco*, ESD, Bologna 2012, vol. 3, pp. 571-579).

## **Caffarra**

### **I. Palme**

1. "Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio".

Carissimi giovani, anche voi come il centurione "state di fronte" a Cristo crocifisso, oggi, come siete stati di fronte alla sua Croce durante tutti i laboratori della fede che abbiamo vissuto assieme nei mesi scorsi. Stare di fronte a Cristo: questa è la posizione giusta nel cristianesimo e nella vostra intera vita umana. *Nel cristianesimo*: "cari giovani, lo sapete: il cristianesimo non è un'opinione e non consiste in parole vane. Il cristianesimo è Gesù Cristo! È una Persona, è il Vivente" [Messaggio di Giovanni Paolo II per la GMG 2003, n. 4,3]. *Nella vostra vita*: lo stare con Gesù è l'unica posizione giusta in cui si può capire ogni aspetto della realtà; gustarne la positività; sopportarne la contraddizione.

"Vistolo spirare in quel modo, disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio". Carissimi giovani, l'esperienza fatta dal centurione romano è di portata e significato immensi. Egli non ha riconosciuto in Gesù il Figlio di Dio vedendolo fare miracoli; ascoltandolo mentre parlava come nessun altro. Ma "vistolo spirare in quel modo": in che modo? Mistero di un incontro! Certo perché non imprecava come altri

condannati a morte. Ma non solo per questo: egli scorse nel crocefisso un atto d'amore che solo Dio poteva compiere. E quel centurione capì che dentro alla storia dei rapporti umani era accaduto un avvenimento che poteva avere la sua origine solo in Dio, venuto a vivere la nostra vita e a morire la nostra morte perché né vita né morte fossero prive di senso: mere escrescenze di un destino impersonale e immutabile. Il centurione capì che quella morte aveva introdotto nel mondo la vera vita.

Carissimi giovani, conosco le vostre sofferenze e le vostre difficoltà: "la solitudine, gli insuccessi e le delusioni della vostra vita personale; la difficoltà di inserzione nel mondo degli adulti e nella vita professionale; le separazioni e i lutti nelle vostre famiglie; la violenza delle guerre e la morte degli innocenti" [ibid. 2,2]. State di fronte a Cristo: è da Lui che può venirvi ogni forza...

(Cattedrale, 12 aprile 2003).

## **II. *Gesù e il nostro cuore***

Cari giovani, il patrimonio più prezioso di cui dispone la vostra persona è il vostro cuore, quella misteriosa e grandiosa capacità di amare di cui sono dotati l'uomo e la donna. Come vi ha appena detto Gesù, è dal "cuore" che esce il bene o il male compiuto dalla nostra libertà. Possiamo dunque dire che la qualità di una persona, il suo "peso specifico", sono misurati dalla qualità del suo amore. La beatitudine di un cuore puro è la vera beatitudine.

La parola del S. Padre Francesco ci invita a farci alcune grandi riflessioni.

- *Esiste una verità circa l'amore.* Esiste cioè un amore vero ed un amore falso, un amore che sembra essere tale ma è solo apparenza. Ascoltate quanto dice l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera: «da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi» [1Gv 3, 16]; ed ancora: «in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi» [4, 10].

Conoscere l'amore, cari giovani; la "scienza dell'amore", cari giovani: è questa la scienza più necessaria. Ma forse molti oggi danno per scontato, quasi fosse qualcosa di spontaneo, sapere che cosa è l'amore. "Non esiste nulla", cari giovani, "che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore: ecco la fonte del dramma umano" [K. Wojtyła].

Cari giovani, voi sapete che una delle malattie che impediscono all'occhio di vedere è la cataratta. È come se avessero messo un velo dentro l'occhio, impedendogli di vedere la realtà come è. Esiste oggi una cataratta che può impedire all'occhio che vuole vedere la realtà dell'amore, di vederlo in realtà. È la cataratta dell'ideologia del *gender* che vi impedisce di vedere lo splendore della differenza sessuale: la preziosità e lo splendore della vostra femminilità e della vostra mascolinità.

- Ma, come abbiamo appena ascoltato, Il S. Padre Francesco ci invita ad una *discesa in profondità nel nostro cuore*, per verificare quali malattie possano impedirgli di esercitare la sua capacità di amore; di percorrere la via che porta alla beatitudine di chi è puro di cuore. Come abbiamo sentito dalla pagina evangelica, è ciò che ha fatto il pubblicano: ha guardato dentro di sé.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su un punto, e – come ha fatto il Papa – invitarvi a verificare se il vostro cuore è sottomesso alla tirannia del provvisorio. Tutti i grandi e potenti mezzi della produzione del consenso tendono a farvi pensare che si è liberi nella misura in cui non si prendono impegni definitivi, incondizionati. Anzi, vi dicono una menzogna: la nostra libertà è talmente inconsistente, così fragile che è incapace di scelte definitive. Essa si trova a suo agio nel provvisorio. Non è così, cari giovani. La definitività è un'esigenza intrinseca all'amore vero; è la logica dell'amore. Il "per sempre" è la più alta espressione della nostra libertà.

“L’amore non è un’avventura. Non può durare un solo momento. L’eternità dell’uomo passa attraverso l’amore. Ecco perché si trova nella dimensione di Dio” [K. Wojtyła]. È per questo che, come vi ha detto Giovanni, solo un’azione di Dio dentro la nostra storia poteva rivelarci la verità dell’amore, la verità di una vera capacità di amare, la beatitudine di un cuore puro.

Riascoltiamo la parola dell’apostolo Giovanni: «da questo abbiamo conosciuto l’amore: Egli ha dato la sua vita per noi». [1 Gv 3, 16]. Ci è detta la verità circa l’amore. Una verità grande; forse a prima vista ci sembra una cima non alla nostra portata. La verità sull’amore è questa: la logica dell’amore gira tutta attorno all’asse del dono di se stesso, che solo a chi non ama appare dura e negativa, mentre a colui che ama pare la cosa più normale.

Ma a quali condizioni è possibile vivere l’amore come dono di sé alla persona amata? Non si può donare ciò di cui non si è proprietari. Perché una persona possa donare se stessa, deve possedere se stessa, non essere posseduta da altri o altro. La persona possiede se stessa perché è libera, mediante la sua libertà; perché è a disposizione della propria libertà. Cari giovani, la logica dell’amore è una logica di libertà. E solo il cuore puro è un cuore libero, perché non si lascia trascinare dalla spontaneità, dal vortice di una sessualità disordinata, perché non si lascia dominare dalla tirannia del provvisorio. Siate uomini liberi; andate controcorrente; testimoniate la verità dell’amore. Ma il vero nodo della questione è un altro. Cercate, prima di tutto, di cogliere la profondità della parola dono di sé. Si può donare ciò che si ha: il proprio tempo nel volontariato; la propria competenza professionale [i medici che lavorano alle Misericordie]. Ma nel dono di sé non si dona il proprio avere, ma il proprio essere. La diversità è fondamentale. Il dono del proprio avere è quantificabile, misurabile; il dono di se stessi non è quantificabile, non è misurabile. O è dono totale e definitivo o non è. E siamo a ciò che ho chiamato il “nodo” della questione – amore; della questione – cuore puro.

Perché devo rinunciare al possesso di me stesso? Perché, che senso ha un tale dono? Perché siamo fatti, come persone umane, in un modo tale che la persona umana trova se stessa solo nel dono di se stessa: *«se il grano di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto»* [Gv 12, 24]. O i deserti di solitudini senza vita o la fioritura splendida della tua umanità. Il nostro esserci ha avuto inizio dalla donazione fra due persone e tende a donarsi. In questo sta l'amore. Lasciatevi sfidare dall'amore!

Avete sentito come termina la pagina evangelica: «tornò a casa sua giustificato». Dio, ricco di misericordia, ha purificato il cuore del pubblicano: ritorna a casa col cuore puro.

Cari giovani, tutto quanto ho detto è dono di Dio. La nostra capacità di amare; di fare di sé un dono e di accogliere il dono dell'altro, è ferita. La logica del dono si intreccia con la logica del possesso; il cuore è impuro. È possibile tornare a casa, giustificati, col cuore puro? Ricordate ancora la parola dell'apostolo: «ha dato la vita per noi». Entrare in questo dono; esserne coinvolti; divenire partecipi della stessa forza di amare presente nel cuore di Cristo. E la via sono i sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia. Cari giovani, vi raccomando: durante i giorni della Settimana Santa accostatevi con grande fede al sacramento della confessione. È la vera cardiologia, il reparto di cardiologia più competente, poiché ricoverati in esso, siamo guariti dalla più terribile cardiopatia: l'incapacità di amare, l'incapacità di donare sé stessi.

Nella confessione è Gesù stesso che purifica il vostro cuore e vi accende la luce dell'amore. Un cuore più luminoso che triste: abbiate il coraggio di essere felici! Beati i puri di cuore.

(Veglia delle Palme con i giovani, San Petronio, 28 marzo 2015).